

GIUGNO 2009

Anno XXXIII (LXIII) N. 694

N. 5

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 3
ABRAMO, ELHOIM, CHI MAI SIETE PER NOI? <i>Aldo Bodrato</i>	pag. 3
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (2) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 5
FEDELITÀ <i>Giampiero Bof</i>	pag. 6
DI FRONTE ALLA RESURREZIONE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 7
PICCOLI PASSI DI SAPIENZA FERIALE <i>Eva Maio</i>	pag. 8
GRAZIE TOMMASO <i>i.f.</i>	pag. 9
POESIE <i>Gherardo del Colle</i>	pag. 10
ABITARE IL PIANETA TERRA <i>Valeria Chiarla</i>	pag. 12
SULLA POSSIBILITÀ ESPRESSIVA DELLA PAROLA <i>Luca Cavaliere – Ugo Basso</i>	pag. 13
DOMANDA E COMUNICAZIONE <i>E. Wiesel</i>	pag. 14
ADDIO SOGNI DI GLORIA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
A NOI SEMBRA DI DOVER DISSENTIRE... <i>Ugo Basso</i>	pag. 16
RICORDO DI GIANNI BAGET BOZZO <i>Luca Rolandi</i>	pag. 18
LA CIVILTÀ DEI MURI <i>m.c.</i>	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Nell'agorà di Atene i cittadini si interrogavano e confrontavano sulla gestione del potere in una città-stato: nasceva così la prima emblematica forma di democrazia della polis e la gestione del potere da parte del popolo prendeva il nome di democrazia.

Da allora il binomio democrazia-politica è inscindibile.

Nello Stato moderno i principi che devono costituire le fondamenta del confronto politico possono essere indicati, con le parole di Norberto Bobbio, come «la garanzia di diritti di libertà (*in primis* libertà di pensiero e di stampa), la divisione dei poteri, la pluralità dei partiti, la tutela delle minoranze politiche».

Questi temi sono, oggi, ben lontani dall'attenzione di chi conduce il dibattito politico che si riduce spesso a ben misera cosa. Se da un lato si vanno positivamente affermando forme di democrazia partecipativa, dall'altro si va sempre più diffondendo la sfiducia e l'indifferenza dei cittadini nelle istituzioni, nei partiti e nelle politiche nazionali e locali.

La politica nazionale guarda all'Europa, e in questo momento alle elezioni europee, con gli stessi criteri con cui gestisce la politica nazionale: lottizzazione del potere, collocazione per politici scomodi, conferma attraverso le elezioni europee degli assetti e degli equilibri locali.

La carenza di valori fondanti e la superficialità e vacuità degli obiettivi (potere personale, arricchimento, visibilità...) induce le politiche nazionali al ripiegamento su posizioni nazionalistiche: neoliberalismo economico affiancato da fondamentalismo identitario in campo socio-culturale. Da queste posizioni deriva: chiusura, difesa dei privilegi, diffidenza e intolleranza, razzismo...

Le elezioni europee ci possono dare l'opportunità per ridare dignità a un dibattito politico alto, libero dalle meschinità della bassa politica locale; l'opportunità affinché i cittadini riconquistino il loro diritto di cittadinanza; l'opportunità di affrontare e dibattere quei temi che possono essere gestiti solo a livello europeo e non su scala nazionale e locale.

Nel 2000, a Lisbona, i governi europei si posero l'obiettivo, entro il 2010, di «realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale». In realtà il metodo intergovernativo adottato per realizzare questi obiettivi ha condotto a risultati deludenti. Attualmente il quadro istituzionale europeo è ancora debole per giocare un ruolo adeguato nelle politiche internazionali e solo un "governo europeo" dotato di poteri nel campo della politica macroeconomica, della fiscalità, e con la disponibilità di un bilancio adeguato, può essere in grado di predisporre un piano europeo per la crescita e lo sviluppo sostenibile.

D'altra parte problemi quali l'integrazione degli stranieri, la sicurezza senza discriminazioni e intolleranze, il lavoro, la salvaguardia dell'ambiente non possono essere risolti a livello locale, ma devono entrare nel quadro dell'Unione Europea.

È un cambio di prospettiva nel quale trovano collocazione e rispetto le culture, le storie e le tradizioni locali.

Se riconosciamo l'importanza che potrà giocare l'Europa, in un prossimo futuro, potremmo ridare dignità alla politica e utilizzare l'occasione delle elezioni europee per intraprendere, con rinnovato senso morale, il cammino verso la formazione di una coscienza civile e politica, nella consapevolezza che non si tratta di spot elettorali, ma di un lavoro impegnativo, lungo e coinvolgente.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

UNA PRESENZA NUOVA (Mt 28, 16-20)

Al momento di una partenza, molto spesso le relazioni sono messe a vivo. Lo si vede bene negli aeroporti, sui marciapiedi delle stazioni, o al capezzale dei morenti.

I sentimenti di presenza e di assenza si urtano e si confondono. Visi afflitti, occhi brillanti e lacrime sulle guance.

Si vorrebbe non doversi separare. Si accetta male, si rifiuta persino di vedere l'essere amato allontanarsi e sparire.

Per Gesù e i suoi amici, è giunta l'ora della separazione. La situazione ha preso una piega allarmante. L'astio s'è attivato contro il Nazareno, e si conosce il seguito.

Nello spazio vuoto che creerà l'assenza fisica, sorgerà una presenza nuova. L'invisibile si manifesterà al di là delle zone del visibile. «Non vi lascerò orfani».

Gli amici e i discepoli passeranno dalla visione di un Gesù visibile a quella di un invisibile Gesù, da una presenza carnale a una presenza impossibile da dire né da qualificare tanto è forte, tanto rientra nel campo dello Spirito. E non più del corpo e dei sensi!

In quel momento della partenza, Gesù lancia un invito a passare da una presenza esterna a una presenza interiore. Una vivificante prossimità nascerà dal vuoto e dalla separazione.

Gesù salirà nei cieli per troneggiarvi? Sí, se si vuole!

Ma, soprattutto, scenderà, per la grazia dello Spirito, nel più profondo di ciascuno per esservi Sorgente di Vita.

Hyacinthe Vulliez

VINO NUOVO (Mc 14,12-16. 22-26)

Era in Palestina, era a Roma? Non si sa. Quel che è certo è che là c'è un uomo, in un piccolo gruppo fervente ove si condividono il pane e il vino: nei gesti e nelle parole, egli riconosce quel che Gesù stesso ha fatto e ha detto, la vigilia della sua morte.

Si crederrebbe una descrizione dell'eucaristia dei primi cristiani che è conosciuta attraverso altri testi che i vangeli. Marco mostra che Gesù ne è l'origine e l'attore principale. Matteo e Luca, anche loro, presentano l'istituzione dell'eucaristia; ciascuno dei tre lo fa a suo modo e dà al suo racconto una certa originalità. Perché queste differenze? Si viveva, si adattava, si spiegava in funzione delle mentalità: non si poteva parlare a Greci come si parlava a Ebrei.

Essi raccontano l'ultima cena di Gesù utilizzando le parole adoperate nelle eucaristie che si celebrano trenta o cinquanta anni più tardi, ma tutti fanno sentire la continuità vivente tra il presente e il passato: quel che si fa oggi col pane e col vino prolunga l'iniziativa di Gesù. È lo stesso modo di procedere. Di che si tratta? Impossibile evocarlo senza ricordare avvenimenti, racconti, attese che vivevano nella memoria degli Ebrei. Per loro, la festa di Pasqua commemorava ogni anno la loro liberazione, l'uscita d'Egitto nel XIII secolo avanti

Cristo e l'incontro di Dio al Sinai, «l'Alleanza». Si rifaceva il sacrificio dell'agnello, come l'aveva fatto Mosè: il sangue era sparso sull'altare e se ne aspergeva anche l'assemblea, in segno di comunione vivificante tra Dio e il suo popolo.

Gesù riprende queste parole per dare senso alla sua morte prossima: è lui che stabilisce l'Alleanza definitiva, che continua l'Esodo, che unisce Dio e gli uomini. Gioca con le parole per mostrare che tutto il passato si è appena compiuto in lui, e chiama a un prodigioso superamento. I riti sanguinosi devono far posto all'atteggiamento del cuore, al dono di sé. È una figura della Bibbia a permettergli anche di definire e autenticare l'epilogo così sorprendente della sua missione: oracoli evocavano il «servo sofferente» che offriva la sua vita per aprire un nuovo cammino alla «moltitudine». Gesù dà volto al servo annunciato, è Lui che andrà fino alla fine e farà della sua morte la chiamata a un'altra vita, quella dell'amore senza limiti.

Ogni eucaristia unisce i cristiani all'atto più povero e più potente della storia degli uomini. *Gérard Bessière*

LA VOLONTÀ DI DIO (Mc 5,21-43)

Io non penso, posso sbagliarmi, ma non penso che si possa spiegare il mistero del male, della malattia, del dolore, della morte degli umani. Certo il libro della Sapienza oggi dava una causa: «la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono».

Ma subito insorge dal cuore una domanda: forse che la donna affetta da una malattia, che per lei era come una morte civile, apparteneva al demonio, e quella ragazzina di dodici anni apparteneva al demonio?

Forse è meglio confessare che a noi non è dato sciogliere con la nostra povera mente il mistero del male.

Ma una parola luminosa il libro della Sapienza ce la consegna, parola luminosa da custodire, questa: che *Dio non è alleato del male*, della malattia e della morte, che questo non rientra nella sua volontà. È volontà di Dio, si dice. No: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi».

E dunque il male, la malattia, la morte sono ferite, ferite inferte alla volontà di Dio. Questo significa allora che *Dio soffre*, non gode, soffre per tutto ciò che è ferita agli umani. Soffre! Non chiedetemi come tutto ciò possa convivere con la «imperturbabilità» di Dio che ci è stata insegnata. Io non la so spiegare. Io leggo i vangeli, leggo il brano di Marco che oggi abbiamo ascoltato. Credo che Gesù sia sulla terra la trasparenza più luminosa del volto di Dio e vi devo dire che non lo trovo affatto imperturbabile. Anzi. È *un Dio curvo sulle vicende dolorose* dell'umanità.

È tutt'altro. Tutt'altro, totalmente distante da coloro che davanti alle sofferenze dell'umanità si mettono a insegnare, a dare spiegazioni, a declamare enunciati. Starei per dire: «Troppo comodo». Insegnare, disquisire, declamare sono verbi che non implicano nessun movimento, si può farlo da fermi. Senza mettersi in questione.

Leggiamo il vangelo: «Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, gli si gettò ai piedi: “la mia figliuola è agli estremi, vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva”. Gesù – è scritto – andò con lui». Andò con lui: *vede l'angoscia, si mette in cammino*. Non il Dio imperturbabile, immobile. Un Dio che va con lui, si mette in cammino.

Ed è *un Dio che si lascia toccare*. Già lasciarsi toccare per un Rabbí da una donna era grave. Ma poi da una donna affetta da emorragia! Era contaminazione. Era diventare agli occhi dei religiosi impuro, uno da evitare, come la donna. Si lascia toccare. anzi porta a svelamento che è stato toccato: «chi ha toccato il mio mantello?». E così la donna che era costretta alla segregazione viene riammessa nella comunità davanti agli occhi di tutti, lei che portava sulle spalle l'esclusione, un'esclusione dovuta al fallimento della religione, una religione di pregiudizi, e l'esclusione dovuta al fallimento della scienza, una medicina che le era costata molto denaro e nessun vantaggio, lei, la donna esclusa viene portata al centro: Gesù pone al centro la sua fede: «Figlia, la tua fede ti ha salvata».

Gesú, ancóra, è *un Dio che non si arrende*: noi ci arrendiamo, ci arrendiamo molto prima. La nostra passione per la vita si ferma molto prima. Dicono al capo della sinagoga: «Tua figlia è morta, perché disturbi ancóra il maestro?». Arrenditi. E Gesù non si arrende, anzi non vuole che noi ci arrendiamo: «Non temere, continua solo ad aver fede».

A tal punto, Gesù, appassionato alla vita, e non alla vita astratta, alle persone, così attento alla persona che quando tutti nella casa della ragazzina sono come incantati, affascinati dall'inatteso del miracolo, lui, Gesù, ed è una notazione incantevole del vangelo, lui a differenza di tutti pensa alla fame della ragazzina: «ordinò di darle da mangiare».

Un Dio qui, nell'episodio della ragazzina dodicenne, che non solo si lascia toccare, ma che tocca, annullando ogni pregiudizio e ogni distanza: «presa la mano della bambina le disse: “Talità kum”, “fanciulla alzati”». E il vangelo ricorda il comando nel lingua aramaica che era la lingua di Gesù, come se si volesse ricordare l'eco, l'impressione, il timbro di quella voce: “fanciulla alzati”. Un Dio che entra nella casa dello strepito e del pianto, e *rialza*, entra nelle situazioni piú drammatiche dell'umanità perché non ci si arrenda, ma si portino segni di vita e di risurrezione.

Questo è il volto di Dio così come l'abbiamo potuto leggere nella vita tra noi di Gesù. Dentro il problema del male, della sofferenza, della morte, questi, i suoi, dovrebbero diventare i verbi di chi lo segue. Andare, entrare nelle situazioni, lasciarsi toccare, annullare ogni forma di ghettizzazione, non arrendersi, toccare, prendere per la mano, rialzare. I verbi di Dio, i verbi di Gesù.

Rileggendo il brano ancora una volta, mi è venuto spontaneo pensare che, molto verosimilmente, dopo quel miracolo la donna con perdite di sangue avrà sperimentato sulla sua pelle, negli anni, altre malattie, e d'altro canto la ragazzina dodicenne non avrà potuto far a meno di pensare che un giorno o l'altro le sarebbe toccato di morire. Ma all'una e all'altra ormai era rimasta indelebile nel cuore la fiducia invincibile, la scommessa in un Dio che non gode della rovina dei viventi, un Dio che entra nelle case, prende per mano e solleva. Anche nell'ultima ora.

Angelo Casati

GENESI 22 O DEL SACRIFICIO DI ISACCO (2)

Abramo, Elohim, chi mai siete per noi?

«Se hai due belle uova un po' passatelle, per utilizzarle al meglio non ti resta che romperle e fartene una omelette» (Anna Arendt, sec. XX).

Nella prima parte di questa nostra ricerca su una possibile nuova interpretazione del racconto del “Sacrificio di Isacco”, che lo liberi tanto dal rischio di una lettura religiosa utilitaristica, che considera il “sacrificio” come una pura transazione economica basata sul “*do ut des*”, quanto dai limiti della classica, ma ormai inaccettabile teologia della “messa alla prova”, abbiamo denunciato il pericolo che per superare queste due interpretazioni si possa cadere e si sia caduti in una sofisticatissima lettura spirituale di Genesi 22, culminante in una sfida quasi inumana e assurda alla certo problematica, ma inscindibile relazione tra etica e fede.

Qui ci chiediamo se è in qualche modo individuabile un testo e un autore sinteticamente rappresentativi dei limiti esegetici e delle deformazioni interpretative da noi denunciate e rispondiamo che purtroppo questo è possibile, come può chiaramente capire e certo ha già capito chi, prima di queste, ha già letto e studiato molte pagine dedicate al nostro testo.

«Ma perché l'autore – si sarà chiesto piú d'uno – non ha aperto il suo studio a partire da *Il sacrificio di Abramo*, il magnifico testo in cui Gerhard von Rad, uno dei maestri dell'esegesi anticostamentaria del '900, affronta proprio la questione dell'interpretazione di Genesi 22 dall'analisi della sua formazione fino al lettore di oggi, passando attraverso: Lutero, Kierkegaard, Kolakowski e Rembrandt (Brescia 1977)? Perché scrive tutto quel che scrive come se fosse il primo a fare questo percorso, mentre il von Rad, di lui ben piú competente, precisa che la redazione scritta è composita, è preceduta da una orale, che tale narrazione parlava di un sacrificio umano reale, che la correzione a essa apportata ha a che fare con l'inaugurazione di un nuovo rituale non omicida? Perché non riconosce che lo stesso esegeta sottolinea addirittura che si tratta di un racconto che cresce e muta con le sue diverse storiche intepretazioni? Perché non ammette che il suo riferimento alla lettera agli Ebrei, a *Timore e tremore* di Kierkegaard, si trovano ampiamente citati, insieme ad altro, nell'inarrivabile studio?».

Un inevitabile “von-Rad-icidio”

Qualcuno se lo è chiesto, ma anche se non se lo fosse chiesto nessuno, io so di dover rispondere perché so, da quando è uscito in italiano, che questo testo esiste e, in qualche occasione l'ho anche ampiamente e favorevolmente utilizzato e, se sopra ho scritto “purtroppo sí”, è perché sento tutto il peso e la responsabilità di oppormi, nel mio piccolo, al mio maestro ideale di esegesi, proprio come, nel grande, Platone dovette, per restare fedele ai princípi filosofici di Parmenide, commettere un “parme-

nicidio". La fedeltà alle basi logico teoriche e storico esegetiche, che von Rad mi ha insegnato con la sua *Teologia dell'Antico Testamento*, mi spingono al von-Rad-icidio, almeno per quanto riguarda il suo ammirevole, ma esegeticamente rinunciatario e teologicamente aggressivo, tentativo di costruire una interpretazione esemplare, quasi assoluta, di Genesi 22.

Chi vorrà fare il confronto tra quanto io tento faticosamente di sostenere e quanto lui con magistrale signoria della materia afferma, può farlo di suo, i testi sono accessibili e non troppo prolissi. Solo qui mi sia permesso di notare che von Rad mostra di conoscere bene i problemi storici della lenta formazione del testo, le sue stratificazioni, i suoi eventuali rimandi a usanze, valori etici e culturali diversi tra i tempi dell'origine orale del racconto, e quelli della sua prima stesura e delle successive versioni e interpretazioni, ma dichiara espressamente che è necessario ignorare tutto ciò per porsi di fronte al testo canonico così come è, nella sua finale letteralità, e misurarsi in un corpo a corpo con esso atemporale e ideale. Lo fa come se il redattore canonico del testo, grazie alla nuda materialità letteraria del testo stesso, stesse di fronte al lettore da singolo a singolo. Certo lui singolo, che dà voce e condensa la storia religiosa di un popolo, e singoli noi, come puri individui messi a fronte con la spigolosità compatta di un testo da prendere o lasciare in blocco. Così facendo, però, von Rad, scosso forse dall'intravedere il pericolo che i risultati dell'esegesi storico-critica e della moderna antropologia filosofica comportino una certa relativizzazione della Parola di Dio, racchiusa nel testo, col conseguente indebolimento dell'immagine unitaria di Dio e della corrispettiva immagine unitaria dell'uomo, quasi rinnega il valore interpretativo della Scrittura della sua decennale attività esegetica, per obbligarsi e obbligarci a misurarci a tu per tu col racconto, reso ad arte un'unità compatta, portatrice di un eterno messaggio, ma non il messaggio di un Dio che umanizzandosi si avvicina e si rivela, bensì quello di un Dio che, distruggendo ogni umana immagine di Sé, sempre più si rende irraggiungibile.

«Il nostro racconto – conclude infatti – ci presenta un uomo, che attraverso una richiesta di Dio assolutamente inconcepibile, viene sollevato molto al di sopra della sua 'misura' e delle possibilità altrimenti accessibili agli uomini. Ma proprio così in Abramo si manifesta un modo nuovissimo di essere di fronte a Dio; egli è l'immagine di un uomo che è ubbidiente anche se Dio l'abbandona (contraddicendosi)... (Questo) perché la realtà in cui si muovono gli uomini dell'Antico Testamento (è quella di chi) è esposto all'agire di un Dio che si nasconde sempre più profondamente» (p. 48).

Un aut aut artificialmente assoluto

Per fare tutto ciò von Rad ricorre al modello di rapporto esistenziale e immediato col testo, fatto proprio da Kierkegaard. Enfatizza una supposta convinzione teologica originaria e profonda del redattore canonico, rendendolo creatore, quasi per diretta ispirazione, del racconto, stratificazioni diverse incluse e compatte, ma tradizioni orali coeve e tradizioni scritte successive escluse. Lo fa come se anche noi dovessimo affrontare questo testo da singoli, ignari di ogni altro passo scritturistico, compresi quelli relativi alla stessa figura

di Abramo, ma non al mistero della croce del Cristo. Lo fa come se, purificati da ogni altra influenza storica e culturale, prescindendo da ogni radicamento sociale e affettivo, dovessimo scegliere pro o contro la verità teologica racchiusa nel testo, isolatamente ed esasperatamente interpretato come «prova decisiva per la salvezza dell'intera umanità» (p. 44-45). Lo fa come se esistesse un soggetto umano individuale eterno, integro nella sua unità, se non nella sua innocenza, capace di dialogare con un altro Soggetto altrettanto integralmente costituito, così da potersi misurare sull'esistenza e sull'identità di un Dio, similmente sciolto da ogni storico condizionamento rivelativo. Lo fa come se fossimo posti di fronte a un "aut aut" e dovessimo scegliere per il sí o per il no. Per il sí come fa Kierkegaard, tipo del credente; per il no, come Kolakowsky, tipo del non-credente.

Il che, mi permetto di credere, non corrisponde né alla vera autocoscienza che l'uomo contemporaneo ha di sé, né all'autocoscienza che ne aveva l'uomo biblico, pur da noi così culturalmente diverso. Non corrisponde all'insegnamento su Dio, che come *JHWH, emmanu-El* dell'intera tradizione scritta e orale ebraica e cristiana, si fa un "Dio vicino", la cui rivelazione accompagna la storia umana e il cammino dell'umano sviluppo culturale: etica, estetica e religione comprese. Ma soprattutto non corrisponde alla tormentata figura di Abramo, che ci viene consegnata dal suo ciclo narrativo.

Infatti, per quanto nel patriarca Abramo ci venga incontro un simbolo storico e non una persona storica, ci viene incontro la figura di un personaggio che ha una ricchezza e uno spessore socio-culturale, ben più ricco di quanto von Rad, Kierkegaard e Kolakowski, nelle loro pur inarrivabili reinterpretazioni, narrative e teologiche, riescono a ipotizzare. Ci viene narrativamente incontro un modello umano, impossibile da raccogliere in unità storico-psicologica coerente, vista la varia origine del materiale confluito sotto il suo nome. Un modello umano che attraverso Abramo mette in gioco temi relativi ai rapporti figlio-padre-cugini, marito-moglie, padrona-schiava, padrona-schiava-padrone, figli legittimi e illegittimi, padre-figli, pastori migranti-potentati stanziali e altro ancora, il tutto inescindibilmente miscelato col problema dei rapporti uomo-Dio.

In tutto questo coacervo di temi e problemi Abramo sarà certo per alcuni (tirandolo per i capelli) un padre esemplare, per altri un vero figlicida, ma tutto è meno che un "Singolo kierkegaardiano", impegnato a trascendere una supposta etica naturale ed eterna, o un "servo obbediente", che identificando etica sociale e fede religiosa, immedesima e "porta con sé la responsabilità della ragion di stato", come Kolakowski lo intende, rovesciando la frittata. Abramo se mai, sulla base della nostra lettura del racconto, è colui che vive il dramma, la contraddizione e le tensioni tra valori diversi di etiche sociali in fieri e li vive come il vero luogo del manifestarsi e mettersi in gioco della fede, sempre aperta e disponibile all'inatteso e a quel *surplus* di grazia che è nelle pieghe nascoste del dono, fin dal suo più banale esplicitarsi come relazione economica, e dell'evoluzione fisica e culturale come puro e semplice fatto terreno, che poi mai è frutto di meccanica o provvidenzialistica necessità.

Aldo Bodrato

MEDITAZIONE
SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (2)

E tuttavia, *la figura di Gesù in Gv è umanissima*, veramente incarnata e persino – nel senso di Péguy – «carnale». Non si può dire con Käsemann – a cui devo tanto per la mia comprensione del Nuovo Testamento – che si tratta di un Dio rivestito di stracci umani. Nel vangelo, lo splendore della sua figura viene dal movimento retrospettivo a partire da Pasqua e, anche quando si evoca esplicitamente la sua gloria pasquale, si insiste sulla sua umanità. Inoltre, e contrariamente a quanto scrive Bultmann, non è disincarnato alla maniera «doceta», quella di una pura apparenza.

Senza che si possano trovare in Gv tracce precise di una polemica antignostica, la sua teologia non è né dualista (nel senso di un disprezzo del corpo e della creazione, di un Salvatore celeste che non può né nascere né morire), né polarizzata dalla conoscenza come mezzo di salvezza, né attaccata alla preesistenza delle anime.

Del resto, lo gnosticismo è un movimento religioso del II e III secolo, conosciuto dagli eresiologi cristiani come Ireneo e recentemente dai documenti di Nag-Hammadi. È piuttosto lui che si ispira a Gv e non viceversa. Ma è esistito un ambiente pre-gnostico particolarmente nel mondo ebraico – attestato nei testi apocalittici, a Qumran, nelle epistole tardive del corpus paolino e negli Atti degli apostoli –, che insisteva sulla conoscenza dei misteri divini da parte di un'élite di salvati. Si può dire che Gv condivide con questo ambiente la *ricerca ardente di una salvezza*, in un mondo in cui l'uomo si sperimenta come lontano da Dio, e una accentuazione dell'*opposizione tra la luce e le tenebre*. D'altronde, la comunità giovannea ha le sue particolarità teologiche ed ecclesiologiche, l'ho detto, ma non sembra deviante nella professione di fede.

Quando vengono scritte le lettere, l'evoluzione verso la gnosi si sta accelerando. Si può pensare che, fondandosi sul vangelo, il gruppo dissidente cui si oppone il loro autore radicalizzi certe posizioni ambigue e che si cadrà presto nel docetismo, nello gnosticismo e nel montanismo (religione del Paraclito) ai quali egli porterà il Vangelo che, quindi, sarà sospetto agli altri cristiani fino alla fine del II secolo. Ma l'influenza di Giovanni passerà lo stesso, perché il gruppo fedele alla tradizione giovannea avrà raggiunto nel frattempo la «grande Chiesa». Lo farà mediante la revisione della sua ecclesiologia nel senso di una accettazione di un'autorità di insegnamento, di cui la crisi ha mostrato la necessità (un po', senza dubbio, come certe chiese paoline centrate sui carismi), e porterà a questa Chiesa la sua cristologia alta che diverrà un bene comune.

La crisi e gli avversari

Non posso evitare di seguire un momento R. E. Brown nella sua presentazione delle epistole giovannee e in particolare nella sua analisi della crisi e nella sua descrizione degli avversari stigmatizzati dall'autore di 1 Gv, perché questo problema ci distoglierebbe incessantemente dal messaggio che ci interessa; io dirò poche cose qui della maniera in cui la

lettera risponde, perché avrò l'occasione di farlo in seguito. Le lettere 2 e 3 sono scritte da qualcuno che si designa con la parola «il Presbitero» (vale a dire l'Anziano, ma non nel senso della funzione di autorità secondo il modello presbitero-episcopo delle comunità più strutturate: egli parla, autorizzato dal noi della «scuola» giovannea in seno alla comunità che si faceva forte di questa tradizione). In compenso, l'autore di 1 Gv non si nomina mai, ma è probabilmente lo stesso, non il «discepolo prediletto», senza dubbio morto da un bel po', ma uno dei suoi discepoli.

Lo scritto non è una lettera, ma un piccolo trattato con cui l'autore vuole rafforzare i lettori contro un gruppo che fa l'opera del diavolo e dell'anticristo essendosi separato dalla comunità e cercando di guadagnare nuovi aderenti; la fonte della separazione è il loro rifiuto di prendere sul serio il fatto che il Cristo è venuto nella *carne*, la loro pretesa di essere dispensati dal seguire i comandamenti e affrancati dal peccato. Ciò che egli dice di loro non è necessariamente del tutto esatto, ma disegna a loro riguardo un corpo di dottrina coerente. Più di quanto vorrebbe ammettere, essi possono farsi forti del vangelo, tanto più che le questioni poste sono nuove e Gv non vi risponde direttamente. In breve, sono due letture, e quella del presbitero, senza dubbio più profonda, comporterà una parte di attenuazione di ciò che nel vangelo può favorire gli avversari: da cui un ricentramento che faciliterà la sua accoglienza nella «grande Chiesa» e il suo valore d'interpretazione accettabile di Giovanni, dunque il suo ruolo nella ricezione di questi. È probabile che questi dissidenti non fossero ancora gnostici, né doceti, né vicini a quello che sarà il montanismo. Quali sono i punti di conflitto?

La cristologia e l'etica

Il primo è la cristologia. Quando è scritto il vangelo, il punto che fa difficoltà e su cui bisogna insistere è la divinità di Gesù (di fronte ai giudei e ai giudeo-cristiani); in compenso l'umanità di Gesù andava da sé. Gv sottolineava che Gesù è il *Figlio* di Dio, venuto nella carne, decisivo per la salvezza. Ora i dissidenti insistono tanto sul principio divino, che negano l'importanza per la salvezza della carriera terrestre del Cristo (senza negarne, senza dubbio, la realtà né ridurla a una pura apparenza; senza rifiutare la sua nascita umana e la sua morte vera). Conta solo la vita eterna da lui portata. E, sicuramente, si fondano sulla minor importanza che il vangelo accorda all'umanità, in ragione della sua problematica (mentre in realtà non la minimizza affatto), così come sull'importanza salvifica minore che attribuisce a ciò che è capitato a Gesù (il che è indiscutibile).

Il secondo punto capitale è l'etica. Essi aspirano a una grande intimità con Dio (cosa che è conforme alla tradizione giovannea e che 1 Gv non rimprovera loro a meno che questa pretesa non sia seguita da una pratica accordata), al punto di essere perfetti o senza peccato (cosa che non è giovannea, apparentemente, ma poteva dedursi da certe espressioni ambigue). Allo stesso modo non insistono sulla necessità di osservare i comandamenti, non senza dubbio che abbiano condotto una vita immorale, ma non accordano più importanza alla condotta che all'esistenza terrestre di Gesù, il che corrisponde bene a una tendenza di Gv a non insistere sulla vita morale.

Infine, sono vulnerabili sul capitolo dell'*amore fraterno*, che è il «grande comandamento» del vangelo di Giovanni. In che? Senza dubbio la loro stessa partenza è una mancanza d'amore nei confronti dei fratelli. (Essi dovevano pensare egualmente nei riguardi degli amici del presbitero, cosa che obbliga a puntare il dito su una debolezza etica di Gv che – contrariamente agli altri vangeli – non parla d'amore del *prossimo*, addirittura dei nemici, ma di amore *vicendevole*; quindi, all'epoca di 1 Gv, questo dualismo – noi e loro –, questi attacchi contro il mondo e gli ebrei, sono trasposti all'interno della vita comunitaria; inutile insistere sulle conseguenze ulteriori di questo atteggiamento nei confronti degli «altri», poi dei cristiani «non conformi»).

L'escatologia e lo Spirito

Altri due punti meno salienti, ma importanti anch'essi. Nel campo dell'escatologia, è chiaro che il vangelo insiste solo sull'«escatologia realizzata»: ciò che è detto quaggiù dell'Ultimo promesso (e che proseguirà per sempre); alcune aggiunte (come Gv 5, 28-29) hanno avuto senza dubbio la funzione di armonizzare questo insegnamento con la tradizione comune. I dissidenti, loro, non si interessano che al dono attuale. Il presbitero, lo vedremo, non vi insiste meno, ma in controparte sviluppa condizioni (si vive un amore perfetto – se si osservano i comandamenti...) e reinstalla un futuro (fin d'ora – quando apparirà); la sua denuncia degli anticristi e dei falsi profeti si iscrive già in un quadro escatologico, è allo Spirito – o Paraclito – che è affidata la direzione della comunità nel vangelo.

Certo, dirà il nostro autore, e mi ci attengo, ma bisogna praticare un discernimento tra le manifestazioni dello Spirito. Mentre i suoi avversari, forti della dottrina della scuola, non vi si abbandonano interamente, non senza dubbio come «entusiasti», ma in quanto profeti che insegnano. Questi chiarimenti anticipati ci basteranno, spero.

Il commento di Agostino

Ancora una parola: nel corso della mia lettura di 1 Gv, mi sono spesso richiamato al famoso commento di S. Agostino, il *Tractatus in Epistulam Joannis*, che è stato indirizzato dal pulpito al popolo di Ippona in mezzo alle spiegazioni del vangelo – esattamente tra il capitolo XII e XIII – interrotto per le feste pasquali. Alla gioia di queste rispondeva bene il testo dell'epistola. Egli si arresterà, intorno all'Ascensione, al cap. 5, v. 2 di 1 Gv, senza dubbio nell'anno 415. Agostino aveva allora sessantuno anni; stava per scrivere il *De Civitate Dei* e il *De Trinitate*, e per predicare di tanto in tanto le sue *Enarrationes in Psalmos*. È il periodo più fecondo della sua vita, quello delle sue creazioni più alte, in particolare riguardo alla filosofia e alla teologia dell'amore. La controversia antipelagiana, che lo indurrà, è appena cominciata; la disputa coi donatisti finisce, ma la preoccupazione dell'unità della Chiesa e del suo carattere universale gli sono molto presenti allo spirito. Momento felice, che ha permesso la nascita di un bel commento.

Jean-Pierre Jossua

(continua; la prima parte è apparsa sul quaderno di maggio)

■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

FEDELTA'

Virtù, la dicono i dizionari, propria di chi osserva la parola data, le promesse, la fede; l'adempimento dei propri doveri; la condivisione convinta di un'ideale, l'adesione a una dottrina, l'integrazione in una tradizione, orientata al suo sviluppo; l'impegno dell'intelligenza, del cuore, della vita per una religione, per una fede; la costanza nei sentimenti, nel mantenimento e nella maturazione dei rapporti; si dice fedele anche una traduzione che si mantenga aderente al testo originario, senza sviamenti o tradimenti. L'idea è affascinante, e lo dimostra la lunga serie delle formule che la celebrano, e l'amarezza di quelle che ne mettono in guardia o la dileggiano, denunciandone l'illusione o il tradimento; valga per tutte il disincantato realismo del Machiavelli, che ammonisce «Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non astuzia, ciascuno lo intende: nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno con l'astuzia saputo aggirare e cervelli delli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà». Insomma: la fedeltà risulta, nell'ordine dei rapporti personali, dalla corrispondenza con l'impegno liberamente assunto, e con la fiducia accordata; e, nell'ordine dei rapporti oggettuali, dalla corrispondenza delle affermazioni con la realtà dei fatti; o dalla conformità della copia con l'originale.

Significati biblici

Nell'ambito del discorso religioso e cristiano, la fedeltà, di Dio anzitutto, è tema ricorrente e decisivo nella prospettiva biblica, la cui testimonianza riguarda la misericordia e la grazia che Dio offre, e come stabile dono garantisce.

Un discorso teologico è peraltro obbligato, nella ricerca dei significati che il termine ha via via assunto nella tradizione cristiana, a cominciare dai fondamenti normativi di tale tradizione, da riconoscersi nella Bibbia. Nelle bibbie, dovremmo quasi dire; perché decisivo qui si fa il discorso sulle differenze tra i testi ebraici e greci «originali», e tra le traduzioni greche, latine e in lingua moderna. Non possiamo certo affrontare questo problema, ma neppure possiamo aggirarlo, senza presentare almeno qualche coordinata per inquadrarlo.

Anzitutto dobbiamo osservare che l'ebraico non offre alcun termine che corrisponda ai nostri 'fedeltà' o 'fedele': le diverse radici ebraiche che occorrono, sono quelle che noi traduciamo con «fede», «speranza» e soprattutto «giustizia».

La traduzione greca complica il discorso ricorrendo a termini quali giustizia, verità, fede, misericordia; che Dio è fedele è detto, in *Rom 1,7*, con il termine «pístós», quindi legato a fede.

Possiamo ben dirlo: una ricerca storico-filologica ci introduce in un labirinto non meno complicato che se volessimo definire *fedeltà* muovendo da una ricerca fenomenologica sugli atteggiamenti e i comportamenti di coloro che genericamente diciamo *fedeli*. E non mancherebbero neppure positive indicazioni per un simile procedimento, perché, anche analizzando la Bibbia, troviamo indicazioni che rinviano meno a concetti e a definizioni, che a formule, di carattere piuttosto descrittivo, di comportamenti e di azioni che esprimono quello che genericamente diciamo «fedeltà».

Possiamo intravederlo con una ricognizione dell'orizzonte disegnato dalla radice *šdq*, diffusissima nell'ambito semita, dove talvolta il suo orientamento semantico generale si precisa sino a significare la verità di un'affermazione, e, altra volta, «beneficenza» e «elemosina», un giudizio o una condanna da parte di Dio, interpretati in senso accentuatamente giuridico.

Nell'aramaico antico – ove le connotazioni sono talvolta affidate alle forme e flessioni verbali – il sostantivo formato dalla nostra

radice, e il corrispondente aggettivo, significano la fedeltà di un re o di un gran sacerdote, nel servizio reso al proprio Dio; o anche, e, per una sorta di derivazione, al proprio Signore.

Fedeltà, giustizia, salvezza

Non mancano elaborazioni mitologiche che mettono in gioco divinità e i loro rapporti, nelle quali si anticipano o si proiettano, con un gioco di grande portata ideologica e anche pratica, qualità, comportamenti e rapporti dei regnanti terreni.

In particolare, nel mondo egiziano, il concetto connotato dalla nostra radice esprime non soltanto fedeltà, in prospettiva etica, ed equità, in ordine alla giustizia, ma evoca un ordine universale, entro il quale si definisce la correttezza del comportamento e dell'agire di ciascun uomo, e in particolare dei regnanti, che, con la loro fedeltà alla divinità, si garantivano anche nella loro funzione di principio ordinatore del mondo: la funzione cosmologica della divinità nei confronti della genesi, della conservazione e dell'ordine dell'universo – prerogativa originariamente e tipicamente divina – si partecipa ai regnanti supremi, nella forma del loro agire responsabile.

Vengono per tal via a definirsi e a legittimarsi i rapporti di fedeltà tra divinità e uomini, tra regnanti e sudditi, tra padroni e servi: la gerarchizzazione umana si pretende ispirata e imposta dall'ordine divino e universale; per questo si presenta anche come esigenza impreteribile e garanzia di salvezza.

Questo spiega come le caratterizzazioni che da quei fondamenti ripetono la loro origine, non si limitino a una sfera e a modalità di rapporti semplicemente definiti da doveri o norme o leggi; ma aprano a orizzonti più vasti, e a comportamenti che rispondono non alla legge esteriore, ma all'integrazione più profonda nell'ordine cosmico, che attiva, con la libertà, l'invenzione e la creatività dell'uomo, capace di realizzare le consonanze e le forme più profonde, e per questo meno definibili, della "connaturalità"; al punto da svelare come quei comportamenti si radichino in una qualità o in una potenza dall'uomo "ontologicamente" acquisita, e capace persino di trasfondersi nei prodotti del suo agire.

Le traduzioni greche, con *dikaiosyne*, e poi latine con *iustitia* hanno decisamente orientato il senso del termine a quei comportamenti e a quegli ordinamenti che noi esprimiamo con la costellazione terminologica di giustizia e diritto; ma la linea interpretativa accennata ha fatto sì che il processo, il giudizio, l'assoluzione o la condanna, anche nella forma più giuridicamente qualificati, non fossero principalmente intesi come caratterizzati dalla giustizia o dall'equità, quali comportamenti del giudice, regolati da norme o leggi, e neppure da comandamenti divini; bensì come restituzione dell'ordine della giustizia e della fedeltà: e dunque in riferimento alla comunità, alla sua vita e alla sua integrità; certo, per quanto riguarda le sue forme istituzionalizzate; ma, più generalmente, per quello che garantisce la vita e la integrità globale della comunità medesima.

Ulteriori conseguenze sono che fedeltà o lealtà, che valgono in diversi ordini di rapporti, anche gerarchicamente ordinati e differenziati, sono spinte a misurarsi con la tipicità delle diverse condizioni che si realizzano entro quest'ordine; e che appare più stretto il rapporto tra la fedeltà-giustizia e la salvezza, entro il quale e subordinatamente, possono trovare posto riferimenti a qualcosa come una giustizia punitiva o distributiva.

E va ancora sottolineato che, per i medesimi motivi, la celebrazione più alta della giustizia avviene nelle forme della festa e del culto, capaci di raccogliere in sintesi le connotazioni e le manifestazioni diverse della giustizia, insieme alla memoria della loro origine e l'anticipazione del loro fine ultimo. È forse un caso che la fedeltà di Dio sia soprattutto cantata nei salmi?

Giampiero Bof

(continua)

DI FRONTE ALLA RESURREZIONE

Viviamo tre atteggiamenti rispetto alla resurrezione. Esaminiamoli

Il rifiuto

Il primo atteggiamento è quello di rifiutarla. È l'atteggiamento dell'ateo o del materialista o del marxista o semplicemente dello scettico. Costoro o rifiutano Dio o lo negano e mettendo al centro l'uomo affermano il suo morire e con esso la fine di tutto. È un atteggiamento senza speranza che ha il vantaggio di non angosciarsi per il futuro. Va bene il presente, e il mio tempo è lo spazio che occupo tra il mio nascere e il mio morire.

Per molti oggi Dio non è nient'altro che un'idea o un postulato della ragione, e affermano la necessità di un'etica valida. Forse si sono dimenticati che se si è deteriorata, la causa è nata dalla negazione di Dio. Questo atteggiamento è molto presente in noi tutti oggi quando pensiamo e programiamo i nostri progetti. Infatti indico l'inizio e una possibile fine, valuto le risorse, cerco di individuare le possibili difficoltà e come superarle, e soprattutto nella prospettiva della realizzazione nella mia storia preciso i risultati che voglio ottenere.

In questa progettualità *l'uomo vuole il benessere nel presente* e non nel futuro, vuole l'amore ora nelle attuali relazioni parentali, familiari, amicali, vuole gioire negli incontri e nelle soddisfazioni dei propri soddisfacimenti. Tutto si fermerà nel mio respiro e i progetti si concluderanno con il decadimento fisico o nell'inattesa fine, e l'amore e il benessere saranno solo in cambio di emozione. In questo atteggiamento mettiamo in risalto, come i Sadducei, l'inutilità di una simile prospettiva, e nell'idea dell'uomo affermiamo la validità delle risorse e prospettive che egli ha nella sua stessa vita. Siamo nell'orizzonte dell'uomo ed è valido, manca quanto è prima e il dopo.

L'accettazione della resurrezione

Il secondo atteggiamento afferma l'esistenza della resurrezione. Per costoro la Vita futura esiste. Questa vita futura nasce dalle mie riflessioni, dalle mie attese, dalle mie angosce, dal bisogno così umano di durare oltre la morte, dall'intrinseco custodire e salvare quello che ci appartiene e che abbiamo costruito.

Questo atteggiamento, sebbene oggi un poco più purificato nelle sue forme, non è molto cambiato nell'obiettivo di costruirsi la propria piramide (piccola magari) o i nostri mausolei. Abbiamo capito che non è opportuno portare con sé oro, vestiti, armi, cibi, i servi e le mogli. Il buddismo e l'induismo bruciando il cadavere ridanno in altro modo il corpo alla terra, noi preferiamo i vermi, ma anche in queste religioni non cambia il fatto che tutto dipende da un'idea dell'uomo rispetto al futuro. Il desiderio del futuro è buono, ma il rischio è l'illusione. La Lavazza fa una buona rappresentazione di questo paradiso, ma gustare il caffè è meglio farlo ora piuttosto che pensarlo buono in paradiso. Tutto ciò è la ricerca dell'insostenibile.

Generare figli di resurrezione

Il terzo atteggiamento appartiene all'affermazione di Gesù: è un bisogno di Dio generare figli di resurrezione; siamo figli di Dio. La morte è evidente, appartiene alla nostra realtà, ma l'evidenza della morte è illusione; la Pasqua è già stata realizzata.

La fede di Israele nella resurrezione non nasce dal presupposto filosofico dell'immortalità dell'anima, ma si formula nell'idea della promessa della salvezza. La prima è un'affermazione filosofica, la seconda è un'affermazione religiosa.

La prima nasce dal desiderio dell'uomo e può andare incontro ad aporie e dubbi che mettono incertezza, oppure possono essere negate, appartengono ai conflitti intellettuali tra essenza ed esistenza. La seconda nasce dall'esperienza religiosa dell'uomo che rilegge la storia e la sua stessa vita. Nella prima si parla di Dio dal punto di vista dell'uomo: Dio non è nient'altro che un'idea, un postulato della ragione.

La seconda nasce dal bisogno di discernere perché l'idea del bene è un'idea valida, di capire per quale ragione i valori sono provvisti di significato.

Seguendo la prima idea ci si dimentica di Dio o lo si mette da parte, il compito di un buon israelita è quello di riportare il mondo sotto la sovranità di Dio.

«Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro,

Re dell'universo,

che con la sua Parola fa scendere la sera» (*Shema di sera*).

In ogni israelita il senso della vita è compiere la sua Volontà. La fede cristiana ha il suo inizio nella resurrezione di Gesù. Infatti Paolo dice che «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (*1Cor 15,17*) oppure «Per me vivere è Cristo» (*Fill,21*) o la più bella definizione dell'apostolo che troviamo negli Atti (*1,22*): «Testimone della resurrezione».

Gesù secondo la tradizione ricorda ai suoi interlocutori che il mondo è di Dio, non è un problema di mondo del presente o mondo del futuro, non è una rappresentazione tra mondo del reale e mondo dei significati, non è una riflessione tra mondo della ragione e mondo della fede. L'affermazione di Gesù è data dalla sua esperienza umana di unità profonda con Dio Padre, nasce dallo sperimentare, i suoi miracoli sono realtà concrete della sua vita, che Dio Padre non vuole perdere i suoi figli: il miracolo è un'anticipazione e dice la vera volontà di Dio. Dio è Padre solo se fa vivere, se ha figli vivi: è l'esperienza di Mosè al roveto ardente: «Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono in lui» (*Lc 20,38*).

È l'«oggi sarai con me in Paradiso» detto al ladrone sulla croce, è il Kairos, il momento sempre presente di Dio.

La mia fede non si fonda solo sul fatto che la resurrezione è già avvenuta, o dall'esperienza dei significati che Dio ha promesso la salvezza, ma si fonda nel fare esperienza oggi della sua presenza e che appartengo a lui.

Abbiamo bisogno di rinascere dall'alto come figli religiosi, cioè capaci di vivere la propria appartenenza a Dio Padre, piuttosto che essere appartenenti a una religione e che vivono di culto e di leggi. È bello pensarsi vivi e pensarsi per sempre nel Verbo di Dio. È bello gioire e sentire che la gioia altalenante della mia vita sarà stabile. È bello vedere e ammirare la luce, il sole, il mare, il vento e poter immaginare che questi occhi così fragili possano avere lo sguardo che supera l'orizzonte. È bello pensare che l'evidenza della morte è in Dio solo illusione.

Quando accetto di consegnarmi a Dio accetto di entrare in questo sguardo: la fede nella resurrezione non nasce dal capire, né dalla ricerca di aggiustarla secondo le nostre categorie, ma nasce dal mio bisogno di felicità e di continuità unito alla percezione intima di appartenenza al mondo del creatore della creazione, e nasce dallo sperimentare la vera origine del mio essere e della sua forza creatrice. Gesù cita il passo del roveto ardente, Gesù si pone in continuità con l'esperienza dei suoi padri e con la sua resurrezione ne dà testimonianza.

Vittorio Soana

■ ■ ■ *nuove virtù, forse...*

PICCOLI PASSI DI SAPIENZA FERIALE

Se desidero che nella mia vita soffi l'impercettibile soffio della libertà ho da preparare tutti i giorni una dimora sufficientemente sgombra da ciò che è inutile e sufficientemente cava da accogliere l'eccedenza.

Proprio come tutti i giorni arieggio casa.

sobrietà

Per una dimora sufficientemente sgombra imparo tutti i giorni a essere un po' più sobria, di una sobrietà che parta da una decisione del cuore e da una voglia di pulizia della testa.

Che parta da dentro e raggiunga mani e piedi.

E scorra nelle mani non accaparratrici che sappiano offrire, aggiustare, lasciare, scambiare, condividere e non solo prendere, acquistare, conquistare.

E scorra nei piedi che non desiderino più soltanto calpestare, mangiarsi in fretta chilometri pigiando l'acceleratore, stare nelle scarpe, stare in quelle all'ultima moda, stare in due scarpe diverse per mero vantaggio personale, camminare indifferenti e scortesemente.

E scorra nei piedi a imprimere il giusto passo, la leggerezza, la voglia dell'incontro e del riposo, del cammino, della danza e della sosta.

Che parta da dentro a contenere le voracità, tutte le voracità, anche quelle di belle parole, di buoni libri, di idee illuminate. Perché anche ciò che è buono e bello va gustato e non ingurgitato, va calato in ogni fibra offrendo tempo attenzione spazio e diventi parte di noi e non scivoli via veloce senza nulla cambiare dentro e attorno a noi.

Che parta da dentro e sappia condurci a vedere come stiamo diventando unilateralmente vocati al consumo e sempre più smemorati circa la nostra vocazione a essere felici, come stiamo preferendo l'apparire su qualche palcoscenico effimero anziché vivere davvero la propria vita con le porzioni di rischio e di responsabilità da assumere in compagnia con gli altri uomini e le altre donne.

La sobrietà rende concava la mia vita per stare intensamente nella vita e stare con gli altri in regime di attenzione ai più piccoli segnali di bellezza e di dolore.

poesia quanto basta

I dettagli di bellezza accolti sono la festa dell'anima oltre che degli occhi e germinano parole nuove nel mondo, le parole di tutti e di sempre dette con grammatiche altre da quelle consuete e ritmi che s'accordano con la semplicità della vita.

Parole di tutti e di sempre risvegliate dai loro torpori e squarcianti i nostri.

Parole di tutti e di sempre che suscitano il senso dell'incomparabile dagli angoli dimenticati dove l'abbiamo relegato, quasi fosse inutile.

Parole di tutti e di sempre come piccole luci a far rinascere in noi il senso dell'unicità di ognuno, spogliato d'arroganza, e tutte le possibilità d'essere che abbiamo soffocato, e gli stupori che credevamo ormai estinti.

E i più piccoli segnali di dolore, i gemiti, i sospiri che salgono da sotto la pelle del pianeta e si fanno leggibili nei pori degli esseri viventi e nell'incrociare sguardi di chi ci cammina a fianco: anche loro accolti nella nostra dimora resa un po' concava dalle decisioni di quotidiana sobrietà.

Ogni più piccolo segnale di dolore s'accomuna al nostro e ogni gemito e sospiro diventa tutt'uno col nostro patire che la terra è sottoposta a violenza, che i miti sono sopraffatti e che di ingiustizia sono intrisi i nostri rapporti.

Questo compatire si fa com-partire.

Compassione

E nella strada che parte dall'avvertire che stiamo partecipando del dolore fino ad arrivare a partecipare lo stesso cammino ci sta di mezzo il com-partire i sogni gli uni degli altri e contaminare i propri con gli altrui.

La compassione non è un buon sentimento, un po' inerte e un po' dolciastro: può portare a ospitare un lupo nel cuore accanto a quello che ulula in noi e trasformarli entrambi in cantori della bellezza della luna.

E questo è il caso in cui la compassione è legna per il buon fuoco dell'indignazione e della lotta per le trasformazioni attorno, quando le cose attorno hanno il virus dell'ingiustizia.

Altre volte la compassione si declina con la compagnia discreta a se stessi, con l'assunzione silenziosa nel laboratorio alchemico delle trasformazioni profonde e sottili che ci fanno fare passi verso l'armonizzazione di sé. Lotta non meno ardua contro il virus dell'intolleranza che vorrebbe cancellare in noi parti di noi, piuttosto che fermarsi a dar loro nome e volto, e guardarle con tenerezza e trasformarle.

Non riesco ad abbozzare questi passi, lo so.

Ma lo desidero, mi ci accingo a ogni nuovo giorno.

E contemplo quelli che già hanno danzato.

Non ci riesco, ma tentarli mi sembra l'unico modo che ho per far posto a ciò che mi eccede. E compassione e poesia sono le eccedenze più invitanti.

Eva Maio

GRAZIE, TOMMASO

*Sono molto attratta,
Signore Gesù,
dalla figura
di Tommaso,
detto Didimo,
non perché
sia uno scettico,
e non creda
alle parole degli amici,
ma perché
uomo realista
sa che la morte
è fine
e non si torna
indietro,
la resurrezione sarà
all'ultimo giorno;
vuole fare esperienza
lui direttamente,
toccare con mano
la verità,
ha amato
e ama
il suo Maestro,
forse si è un po'
sentito tradito
dalla sua morte
e sono crollati allora
i suoi sogni
della restaurazione
della grandezza di Israele.
Uomo realista
teme l'illusione religiosa,
dubita sí,
ma a ragion veduta,
in questo
ci assomiglia.
E quando tu
gli sei andato incontro
ha pronunciato
con gioia
la più alta
professione di fede
presente nelle Scritture.
Noi, Signore Gesù,
un po' facilmente
pronunciamo parole alte:
credo in Te,
spero in Te,
amo Te,
ma saranno vere,
le verificheremo nel cuore?
Perdona, Signore,
la nostra poca fede,
aiutaci a credere
in verità
e a dire,
dal profondo del cuore,
mio Signore e mio Dio
come Tommaso.*

di GHERARDO DEL COLLE

MI FERMERÒ SMARRITO

POESIE

O FRATELLO CHE DOCILE

O fratello che docile mi ascolti,
t'offro di suoni e immagini
questo acerbo conforto: e tu lo accogli.

Già la neve ha sepolto dentro ai solchi
il ricordo dell'erba; rivi torbidi
raccolgon l'oro delle foglie morte.
Anche l'autunno è morto, e tu presenti
il vento che disperda il tuo lamento.

Per te, solo per te, ora ritento
di ricreare estatiche stagioni
e giochi d'ombre e luci mattutine.
Affidati, fratello, al mio respiro:
a questa voce che fioca risuona.

Guarda, lassù al balcone, il piccolino
che soffia nella cannula, e sospira:
più forte del suo fiato è ancora il vento
che gl'infrange le bolle di sapone.
Ritenta con un alito più mite:

e la bolla è riuscita! Ora è contento.

PORTA CHIUSA

Ricordi il cigolío della tua porta
sui cardini?
Sorridente mi aprivi: era già tardi
e un poco ci feriva il suo stridore.

Or che le notti tornano, e nessuno
riapre quella porta e mi sorride,
tu forse piangi, che la senti stridere
più forte sopra i cardini del cuore.

SULLA NEVE

Sulla neve il tuo passo è sí leggero,
adolescente, che non lascia orme;
ma si ridesta il mio cuore che dorme
al tuo scalpito lieve.

Attendimi, ch'io tracci un mio sentiero
per correrti vicino:
e l'alba ci sorprenda già in cammino
candidi pellegrini sulla neve.

Mi fermerò smarrito per le strade
chiassose; fisserò nelle pupille
tutti i bimbi che approdano alla luce
di questo giorno: fin che l'ora squilli
di ritrovarmi. (Cade
ogni grido sul cuore, e mi conduce
a richiami che tornano improvvisi).

Nelle strade dei bimbi, tra quel folto
di voci e sguardi, oh se potessi scorgere
il mio volto infantile, quella fronte
senza pensieri, coi riccioli bruni!
Sporge fra tanti visi
forse anche quello, ed i suoi occhi neri
mi cercano; protende egli le mani
ansiose al suo fratello dell'esilio:
egli disperso, figlio di nessuno.

Per queste strade, che i fanciulli popolano
di gridi, vive il mio fratello solo
capriolando alle gaie cadenze

dei giorni che sorridono. Ritorno
al suo respiro, e mi trovo alle rive
d'una chiara certezza d'innocenza!

ADDIO

Non per gioco insistevi al finestrino
del treno in corsa
ad agitare con mano instancabile
il fazzoletto bianco dell'addio.
Più che saluto, quello sventolio
fu segno convenuto col destino,
assenso ad una resa
che pietà non richiese
né per te né per me.

Tra le rotaie
sobbalzanti, sgomento strepitò
come il tuo fazzoletto anche il mio cuore
meno forte del tuo. Ma mi rimetto
alla sorte oramai, senza rancore
e immemore di pene, poi che l'anima
sulle sue torri issò
vessilli più sereni
che il bianco in fuga del tuo fazzoletto.

MADRE

Non ho nulla da chiederti. So tutto,
Madre, di te: se ti carezzo il volto
come quella di un cieco la mia mano
scopre su rassegnate rughe
patimento indicibile ed amore;
e subito mi accora
lo sgomento che provi quando bruciano
le mie tra le tue mani, se si ingorgano

*fughe di sangue e gridi e sogni ed ansie
nelle mie vene torbide e discordi.*

*Nulla ho da dirti: Madre, tu ricordi
tutto di me; e con dolce passione
questa mia giovinezza ilare e mesta
guardi, e ne assolvi i rimorsi
e vi susciti pene e pentimento.
L'assiduo smarrimento
ricomponi così d'ogni mio giorno
ad ogni sera: quando al cuore adducono
grate stanchezze e meno folli estasi
i tocchi di campana del convento.*

LE MIE PAROLE

Le mie parole
fanno come le rondini:
s'inebriano di sole tutto il giorno

*e ali stanche a sera le riportano
al nido che ne palpita
sotto la gronda.*

PIOVE TANTO DI FUORI

Piove tanto di fuori.
Soffro dentro il mio cuore
questo sfogo di pianto.

*Precipitan le ore
in una corsa gaia,
cadon come le gocce
d'acqua da la grondaia.*

*Di fuori piove tanto:
anche le ore
son gocce di pianto.*

AL MIO MORTO

Invisibile
sei scomparso lontano
come in cerca di pace.

*Io speravo incontrarti
a una croce di strade;
movevo lievi i passi, rattenendo
il respiro
perché piú cara fosse la mia voce
nel salutarti.*

*Ma vivo
forse trepidi adesso
al mio sospiro,
tu che fuggivi. Sul tuo fiato
calmo
sale la mia pallida preghiera
in cerca d'albe
e d'anime*

*nascoste dietro il velo
della sera.*

*Hai aspettato prima di tornare!
Ora, giunto,
tu stringi
con mani diafane
le mie mani
che pregano.
Sento il tuo cuore
palpitare
fresco di primavera
sul mio, che l'afa
tentò soffocare.*

*Invocato alla vita
nel ricordo,
piangeremo insieme.
O mio povero morto,
i miei occhi domandano
un'alba,
i miei piedi
un sentiero
tenero
fiorito di rugiade.*

*Portami
ai tuoi cieli sereni
tu che fuggivi le mie meste strade.*

IN un quaderno recente della nostra rivista abbiamo pubblicato, ritenendole straordinariamente attuali, alcune liriche di Gherardo Del Colle (1920-1978), frate francescano e poeta, riconosciuto tale dai maggiori poeti del suo tempo, i cui motivi predominanti furono, soprattutto, la sintesi spirituale del pensiero e le connessioni con il vivere quotidiano attinte, l'una e le altre, alle vibrazioni dei suoi sentimenti e alla sua dedizione estrema all'uomo.

De "Il Gallo", Gherardo, cantore dell'amore e della libertà, fu, nei secondi anni quaranta del secolo passato, uno dei promotori e, proprio per iniziativa degli allora reggitori del foglio, fu stampata la sua prima raccolta di versi, intitolata *Rosso di sera*.

È in libreria – in questi giorni, pubblicata dall'editore De Ferrari – un'antologia completa delle poesie di Gherardo Del Colle curata da Francesco De Nicola che è professore di Letteratura Italiana Contemporanea nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Genova e, certo, tra i piú importanti critici letterari davvero capaci di entrare, con rigore logico e con sensibile consapevolezza, nella sostanza intima e complessa di dettati profondi e, spesso, ineffabili di certa letteratura.

La costruzione architettonica (se così si può dire) del libro, intitolato *Il fresco presagio, poesie 1937-77*, è quanto mai armoniosa, basata sulla gerarchia dei valori e sulla conseguente estensione creativa.

È il caso di dire che l'opera poetica di Gherardo Del Colle è esaminata, finalmente, nella consistenza letteraria e spirituale della *parola* essenziale, del linguaggio (del canto) ora lieto ora doloroso, colto nella compiutezza viva del sentire.

Per quanto la concezione della sua vita si palesasse fundamentalmente cristiana ci piace ricordare, di lui, il giudizio che espresse, in principio, Giorgio Caproni e che costituisce proprio l'incipit della profonda e serrata introduzione di De Nicola. Infatti, su un quaderno dell'aprile 1957 de "La Fiera Letteraria", recensendo di Gherardo l'appena pubblicata raccolta "*Biancospino*", Caproni annotava, tra l'altro, di come fosse il Nostro, umilissimo frate francescano, "*poeta ricco di passione non in esclusivo senso religioso, ma soprattutto umano*".

Nel segno di tale e tanta affermazione ci pare, perciò, di poter festeggiare la pubblicazione scegliendo in essa, questa volta, per farne partecipi gli amici lettori, alcune poesie di Gherardo in apparenza soltanto *civili*, convinti che la poesia, anche quella suscitata dalla piú evidente carnalità umana e quindi esterna alla immaginazione spirituale, sia sempre modulata da cadenze e rivoli espressivi religiosi. *g.b.*

fame, ecologia e sfruttamento della risorse

ABITARE IL PIANETA TERRA

«Se volete credermi, bene. Ora dirò come è fatta Ottavia, città-ragnatela. C'è un precipizio in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata a due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa. Sotto non c'è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s'intravede più in basso il fondo del burrone.

Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno. Tutto il resto invece d'elevarsi sopra, sta appeso sotto: scale di corda, amache, case fatte a sacco, attaccapanni, terrazzi come navicelle, otri d'acqua, becchi del gas, girarrostri, cesti appesi a spaghi, montacarichi, docce, trapezi e anelli per giochi, teleferiche, lampadari, vasi con piante dal fogliame pendulo.

Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge».

Da Le città invisibili, di Italo Calvino

Ecco, oggi siamo arrivati esattamente a questo punto, sappiamo che la rete più di tanto non regge, sappiamo che il prelievo umano di risorse dall'ambiente ha superato la naturale capacità di carico dell'ecosistema Terra.

E allora abbiamo davanti a noi lo stesso percorso affrontato dagli abitanti di Ottavia, questa città immaginaria descritta da Calvino: trovare un nuovo modello di sviluppo che permetta la vita a noi e ai nostri figli.

Il punto è proprio la consapevolezza rispetto al dato di realtà, perché solo a partire da questo si possono impostare sostenibili politiche di sviluppo.

Sappiamo che l'accumulo di gas serra nell'atmosfera sta producendo un aumento della temperatura globale, con effetti sul livello del mare, sulla frequenza di siccità e alluvioni, su agricoltura e biodiversità e quindi sui diversi settori socio-economici.

Sappiamo che l'aumento della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera è causata dalle emissioni dovute all'uso di combustibili fossili e dal contemporaneo processo di deforestazione in atto.

Sappiamo che l'ammontare di acqua potabile pro capite nel 2050 scenderà del 73% rispetto alla quantità che era disponibile nel 1950. E ciò significa che un miliardo e 300 milioni di persone saranno prive di acqua potabile.

Tristemente sappiamo quali sono i problemi legati alla continua produzione di rifiuti che il nostro modello improntato sul consumo ci impone.

Sappiamo che alcuni temi quali per esempio l'acqua, l'energia, le produzioni agricole, necessitano di valutazioni alla scala globale perché su questi elementi si esercitano le maggiori tensioni a livello sociale, economico, con il rischio sempre più attuale che si trasformino in motivo di conflitto tra i popoli.

Siamo arrivati al dunque, la rete così non regge più, tutto questo richiede un immediato ripensamento dell'attuale modello di crescita incentrato sul "consumo" per porre le basi di una nuova società equa e solidale verso l'ecosistema terrestre e verso l'intera popolazione umana.

Tutto questo dovrebbe spingerci verso un modello di sviluppo improntato a comportamenti più etici e più consapevoli, invece assistiamo a un'insostenibile e colpevole indifferenza.

Principi di sostenibilità

Il mito della società dei consumi ha proliferato e contagiato altri contesti antropici (pensiamo al sud del mondo, alle aree in via di sviluppo) e in questa forsennata corsa al "consumo" stiamo facendo terra bruciata della possibilità di qualità della vita delle future generazioni oltre ad alimentare forti tensioni sociali dovute all'iniquità del consumo delle risorse che oggi è appannaggio del 30% dell'intera popolazione mondiale.

Per cambiare rotta è necessario cercare di transitare velocemente verso una società indirizzata verso uno sviluppo ambientale, economico e sociale legato ai principi della sostenibilità.

E quindi di un utilizzo e di una redistribuzione delle risorse ottenuta attraverso una consapevolezza che ridefinisca il concetto stesso di qualità della vita e modifichi il nostro modo di agire e i nostri stili di vita.

La nostra percezione di benessere è oggi legata alla possibilità di consumo, di possesso delle cose, senza riflettere sul fatto che quello che noi oggi consumiamo domani o non c'è più o diventa rifiuto e l'attuale crisi economica sta mostrando tutta la debolezza di questo sistema basato sull'indebitamento e sul misurare la crescita attraverso il consumo.

Sempre nuovi miti, mode, tendenze impediscono la pausa e la riflessione e questo crea il vuoto culturale che non consente la scelta e lo sviluppo di nuovi modelli.

Nuovi modelli che devono necessariamente basarsi su un processo di pianificazione sostenibile, che sono il partecipare e il condividere una logica di sistema, in cui gli elementi fondanti del progetto sono la cultura del rispetto del territorio, delle sue risorse, del valore delle relazioni sociali, della sua storia e dell'essere punto singolare integrante con l'universale.

Lo slogan "pensare globalmente agire localmente" deve diventare l'assunto culturale dal quale partire perché ogni decisione locale oggi molto velocemente vada a impattare sull'intero sistema.

E dove il pensare globalmente non può significare per l'architettura diventare segno architettonico che ripropone se stesso ovunque, in modo autoreferenziale, indipendentemente dal sito.

L'architettura ha bisogno di riappropriarsi del suo significato più profondo di elemento che esprime e media il rapporto tra uomo e natura, uomo e ambiente, e quindi punto di equilibrio tra le esigenze dell'uomo e ritmo lento dell'ecosistema, interprete della specificità del luogo e che facilita la relazione tra gli uomini.

La svolta necessaria

Oggi la pianificazione ha il compito di individuare nuove strategie, capire quale è la rete che rende possibile abitare il nostro pianeta, scelte che sono politiche nel senso di visione sociale, di sistema e attuabili sul territorio.

Il 2015 è a dire della quasi unanimità degli scienziati, l'anno di svolta, l'anno in cui se non avremo modificato il nostro sistema, arriveremo a un riscaldamento globale

di 2 gradi centigradi, stimato come il punto di non ritorno in cui si innescano meccanismi a catena difficilmente controllabili. Allora è questo il momento per costruire la nostra “nuova rete”.

Le linee d'azione sono in qualche modo chiare perché chiaro è il quadro di riferimento, ciò che noi adesso possiamo fare è ridurre le nostre emissioni di CO₂.

Abbiamo da rivoluzionare il modo di produrre energia utilizzando fonti alternative cosiddette pulite, il settore dei trasporti, il settore edile nel suo quadro d'insieme, dal progetto all'utilizzo, i nostri stili di vita per ridurre e modificare i consumi; possiamo trovare la nostra nuova rete per abitare adesso e in futuro il nostro pianeta in un processo di “adattabilità” nei confronti di un equilibrio precario.

E allora tutti possiamo, dobbiamo fare qualcosa a partire dal nostro ruolo: politici, tecnici e cittadini.

Certo è difficile pensare come il nostro attuale sistema altamente energivoro possa essere alimentato dalle energie alternative, è allora chiaro come sia necessaria una rivoluzione del quotidiano supportata da politiche di pianificazione che inducano e supportino questo processo.

È difficile dire non utilizziamo l'automobile in città con periferie che si sono trasformate o sono basate sull'utilizzo dell'automobile.

È difficile dire riduciamo l'utilizzo del riscaldamento o del raffrescamento quando le nostre case sono scatole di cemento che amplificano gli agenti climatici esterni invece di proteggere da questi.

È difficile ridurre la quantità di rifiuti soprattutto di origine petrolchimica e legno quando le nostre filiere si sono allungate a dismisura e tutto ciò che compriamo è super imballato, e quando la cultura dell'usa e getta ha preso il sopravvento.

Il mondo dell'informazione-formazione ha fatto in questi ultimi anni e sta facendo un grosso lavoro, i cittadini per lo più sanno come possono risparmiare in casa, sanno che è bene e vantaggioso per tutti fare la raccolta differenziata; i tecnici stanno reimpinando a progettare per arrivare a realizzare edifici che consumino meno ed emettano meno CO₂.....

E allora perché questa inerzia questa lentezza verso il cambiamento?

Forse perché non abbiamo ancora la percezione che il comportamento singolo è fondamentale e la sua ricaduta sul sistema, se sommato a quello degli altri, è immenso.

Cambiare costa fatica, è una rinuncia a ciò che percepiamo come comodo, oltre a rappresentare in molti casi un investimento iniziale.

Abbiamo bisogno di nuove norme, abbiamo bisogno di essere governati nell'interesse pubblico perché è necessario che sia condiviso e definito in modo univoco e chiaro cosa è possibile fare, con regole che incentivano e semplificano la strada alle situazioni virtuose, e qui la parentesi sul settore edilizio potrebbe essere molto ampia.

Abbiamo bisogno di strutture e atteggiamenti che a partire dalla cura del territorio e dell'uomo individuino nuovi processi economici e sociali.

Abbiamo bisogno di nuove alleanze tra chi gestisce, chi investe, chi produce, chi progetta, chi vive il territorio, tutti con lo stesso obiettivo consapevole. Tutto ciò che

oggi contraddistinguiamo con l'appellativo “bio” non può più essere una scelta tra ciò che è consolidato dalla prassi industriale del fare e un modo nuovo di fare e pensare: deve diventare il modo di progettare, realizzare, produrre... in un continuo nuovo equilibrio tra locale e globale, sedimentazione storica e innovazione, interesse particolare e pubblico.

Valeria Chiarla

SULLA POSSIBILITA' ESPRESSIVA DELLA PAROLA

Luca Cavaliere, che gli amici conoscono per i suoi dotti commenti musicali, interviene con questo scritto per condividere con i lettori una riflessione sorta dalla lettura dell'articolo di Ugo Basso: Potenza e ambiguità della parola, pubblicato nel Gallo monografico di marzo/aprile. Lo ringraziamo per le dense osservazioni e per la citazione della poesia di Angelo Casati, pur familiare ai nostri lettori. Al contributo di Luca segue una precisazione di Ugo.

Si tratta di un'affermazione marginale al nocciolo dell'articolo (che nella sua globalità mi trova pienamente in sintonia a proposito dell'importanza e della forza della parola). Ciò che invece non trovo sostenibile è una differenza della parola da altre forme di comunicazione indicando in essa il campo in cui le possibilità dell'espressione si espandono con maggior ampiezza.

Cito: «Nonostante le profonde suggestioni di cui sono capaci l'iconografia e la musica, solo la parola garantisce il più vasto orizzonte espressivo; è grazie a lei che riusciamo a esternare bisogni, idee, sentimenti, e a raccogliere quelli delle persone che a qualche titolo ci interessano».

Non sono d'accordo nel concedere alla parola maggiori possibilità espressive, *vastità d'orizzonti*, in virtù di caratteristiche che possiede certamente in maniera superiore, vale a dire l'immediatezza e la *precisione*. Al contrario: ritengo che orizzonti più limitati siano il prezzo da pagare per una maggior precisione. A differenza di note e immagini la parola (*ogni parola* all'interno delle varie lingue) permette un'immediatezza d'espressione grazie al fatto che i richiami semantici che ognuna porta con sé sono ben *codificati* e dunque, anche nei casi in cui sono molteplici, ben limitati. Ed è un bene che le cose stiano così: come faremmo a passarci ogni giorno comunicazioni e informazioni che devono arrivare all'istante – come una richiesta d'aiuto – se non ci fosse una *codificazione* che all'interno di un sistema (una lingua) leghi in maniera stretta ed esclusiva significati e significanti? Per quanto ardua possa essere la padronanza di una lingua, una volta acquisita una certa familiarità con essa, col codice, avremo la garanzia di gestire “al volo” bisogni e pianificazioni; ma anche condividere idee e sentimenti. Sicuramente. Ma la *precisione* e l'*immediatezza* non sono direttamente collegabili alla *vastità* dell'espressione. Tutt'altro.

A riprova di ciò bisognerebbe ascoltare l'esperienza di coloro che si sentono toccati in maniera profonda da un'opera d'arte – pittorica, musicale, scultorea – toccati a un livello che non saprebbero ridire a parole se non limitando molto ciò che avvertono. E non sono mai comunicazioni “immediate” quelle con tali opere; nemmeno nei casi in cui vi sia stato un “amore

a prima vista” si può trascurare quel contatto prolungato, cercato, desiderato... il solo *spazio d'accoglienza* in cui un'opera d'arte può “parlare” ben al di là di un pur necessario aiuto esegetico iniziale. Certo non è *immediatezza*. È fatica. Spesso di fronte a un'opera d'arte si brancola al buio in assenza di codici certi. La si interroga e ci si lascia interrogare, a volte anche ammettendo distanze e incomprensioni.

Per quanto si affermi che le icone sacre più che dipinte vengano “scritte” e di conseguenza che vadano “lette”, penso che tale idea non renda giustizia del fatto che un'icona chiede, nella preghiera, quel *tempo lungo*, quel *desiderio* di cui parlavo prima.

Icone e musica come parole: codificate

È la presenza di un *codice limitativo* che semplifica la comunicazione. Ci sono opere iconografiche che ben *codificate* diventano di facile comprensione: leggibili e anche più immediate delle parole. Non è difficile: basta appunto codificare, ossia escludere assolutamente significati multipli lasciandone uno soltanto. Penso all'icona dell'omino che corre (bianco su campo verde) che ci dice “*uscita di sicurezza*” molto più velocemente di qualsiasi lingua. Penso a ogni segnale stradale in genere. Penso alla bandiera della propria nazione quando su un foglio si cercano di fretta le istruzioni di qualcosa in mezzo a tante lingue, oppure quando in un aeroporto straniero si deve trovare rapidamente un punto-informazioni che fa per noi. E poi il teschio del “pericolo di morte”, la croce della Croce Rossa, la croce (diversa) delle farmacie... Anche la musica può venire codificata. Non certo per esprimere in questo modo idee e sentimenti, ma per passare messaggi sí.

A voler ben guardare non sono mancate in epoche passate teorie secondo cui, a prescindere dalla bravura e dall'animo del compositore, alcune musiche, composte secondo precise regole e precise scale di suoni, avrebbero dovuto causare effetti univoci e predeterminati nell'animo degli ascoltatori (teoria dell'*ethos* nell'antica Grecia). Oppure, tra i secoli XVI e XVII, la *teoria degli affetti* che prescriveva ben determinate figurazioni di suoni per esprimere determinati sentimenti e stati d'animo. Ogni opera musicale di una certa validità ha però esteso il proprio raggio espressivo ben al di là di tali legami rigidi e precostituiti; talvolta anche contro le stesse intenzioni “a tavolino” degli stessi autori che, è il caso di dirlo, predicavano male e razzolavano bene.

Sta di fatto che successioni di note codificate a dovere, “parlano” e si fanno capire alla svelta. Si pensi ai segnali militari affidati alla tromba in caserma o sul campo di battaglia, al linguaggio delle campane delle chiese o nella vita dei conventi, la sirena delle ambulanze che chiede precedenza assoluta, le sirene dei segnali marittimi...

Parole come colori e musica: libere nella vastità

D'altra parte anche la *parola* se le si toglie il laccio – comodo laccio – della codificazione torna libera di toccare vastità e significati inusuali. Quando una parola viene utilizzata in maniera insolita – non in modo maldestro ma con capaci-

tà e desiderio di lasciarvi una propria impronta nonché di “toccare” l'altro che ascolta – allora succede che tale parola torna a “respirare” un'aria nuova.

Già solo per fare un esempio di comunicazione quotidiana, c'è una certa differenza di velocità comunicativa tra l'espressione «*Guarda quel muro!*» che arriva diretta, precisa, e «*Sei proprio un muro!*» che costringe l'altro a interrogarsi, a cercare di capire in qual senso venga paragonato a un muro. Ecco che l'orizzonte espressivo della parola torna vasto, meno preciso ma molto più vasto, quando vi è qualcuno che osa scardinare quel codice di comodità che, oltre a renderla maneggevole, la limita.

Ed ecco la *poesia*! È il gesto del poeta che fa correre una parola, non solo su strade inusuali, ma a volte sulla strada che sembrerebbe, a quella precisa parola, la più “vietata”.

Penso, per esempio, a una bella poesia di Angelo Casati: *Nel mio autunno*

Perde foglie
arrossando
l'albero dell'autunno
e va disegnando sui cieli
dai rami spogli
la sua nera identità:
lo avvolge la luce
intenerita dei prati
e quella più lontana
dei monti.

Ora so che posso perdere
arrossando
ma senza lamento
foglia su foglia
giorno dopo giorno
in questa tarda stagione
del mio autunno.
Purché alle mie spalle
sempre più curve
arda la visione
dei tuoi monti,
Signore.

«La sua *nera* identità». Non credo di ricordare tra le poesie che conosco, neppure all'interno della *Divina Commedia*, un impiego simile della parola *nera* o *nero*. Un utilizzo svincolato dai significati usuali di tetro, sinistro, mortifero, pauroso, maligno.

Qui – stagiata sulla sagoma di quest'albero – ‘*nera*’ è parola di una dolcezza e di una quiete indicibile (a parole!). È il *nero* della propria radice, della propria essenza, che si rivela poco a poco al venir meno delle voci pur belle del *molteplice* (Ecco che fatico e spreco parole per dir quel che dice questa parola fatta nuova).

Bisogna poi riconoscere che questo discorso vale anche per molte opere non catalogate come poetiche, così come non vale per tante opere che solo all'apparenza sembrano poetiche. È nell'esperienza di ognuno la poesia che si respira in molti testi, in molti romanzi, e anche in discorsi non rimasti scritti, ma capaci di aperture inaudite; così come sono nell'esperienza di tutti opere poetiche piatte e incapaci di uscire da luoghi comuni.

Forse, senza la pretesa di dire cosa sia la poesia, una caratteristica del poeta è questa: amare la propria madre-lingua al punto da diventare padre della propria stessa madre. Guardarla con occhio nuovo. Sentirla dentro di sé con orecchio diverso: amorevole. E arrivare a dire, come un padre, a una parola consumata da significati usuali: «*Coraggio. Puoi farcela. Questa strada non ti è vietata*» e farla tornare, insieme alla musica, in vastità d'orizzonti espressivi.

Luca Cavaliere

PROFONDITA' E VASTITA'

Ho letto con gioia la lunga nota di Luca Cavaliere non per la soddisfazione che chiunque scrive prova quando avverte che un testo è stato letto con tanta attenzione, ma per l'interesse che mi ha suscitato, come per la verità mi suscitano sempre i suoi articoli di studi musicali. Condivido sostanzialmente tutto, dalla rigorosa argomentazione all'apprezzamento per la poesia di Angelo Casati. Non ho dubbio che qualunque significante – elemento base della comunicazione – possa acquistare valenze comunicative – quindi capacità di veicolare significati – sempre più profondi quanto meno è vincolato da una corrispondenza determinata e univoca: insomma la ricchezza dell'arte sta proprio nella sua ambiguità che permette originalità nel creatore e interpretazione molteplice in chi ne gode, l'una e l'altra ovviamente connesse con le capacità, cultura, fantasia di entrambi. Nel mio testo, proprio in condivisione di quanto affermato da Cavaliere, ho inteso distinguere tra profondità e vastità: la capacità di comunicazione non mi pare abbia gerarchie fra le diverse espressioni, ma la parola, per quelle caratteristiche ricordate, gode appunto di una possibilità espressiva con precisione e immediatezza – pensiamo al linguaggio giuridico, scientifico o anche al commento di un'opera d'arte o ancora alla comunicazione incompetente di chi è deprivato culturalmente, ma riesce a comunicare l'essenziale – che non mi pare errato chiamare vastità di orizzonti espressivi.

Ugo Basso

DOMANDA E COMUNICAZIONE

L'essenza dell'uomo è di essere domanda, e l'essenza della domanda è di essere risposta. La profondità, il senso, il sale dell'uomo, è cercare di porre sempre più profondamente la domanda, sentire sempre più intimamente l'esistenza di una risposta che ignora.

E. Wiesel

Quando si ama, bisogna dire: ti amo. Quando si ha voglia di piangere, bisogna dire: ho voglia di piangere. Quando ci si accorge che l'esistenza diventa un fardello troppo pesante, bisogna dire: vorrei morire. Ci sarà sempre qualcuno che tenderà l'orecchio.

E. Wiesel

forme e segni

ADDIO SOGNI DI GLORIA

A diciotto anni tutti hanno dei sogni. C'è chi sogna successi in professioni affascinanti, come scrittore, regista, attore, conduttore televisivo, chi fulminanti carriere da yuppie, chi il grande amore e chi più prosaicamente i soldi, tanti soldi. Poi la vita prende una certa direzione, non precisamente quella sognata e il sognatore si trova davanti a un bivio: cadere preda della frustrazione e magari della depressione coltivando un eterno rimpianto condito di livore e invidia, oppure accettare la realtà, pur senza subirla supinamente, ma cercando per quanto possibile di apportare qualche correzione al tracciato che la vita gli ha riservato, prendendo peraltro atto che la realtà è quella che è, che la si può addolcire ma non sovvertire?

Il regista Sam Mendes nel film "*Revolutionary road*" ha ambientato la vicenda negli anni Cinquanta per parlarci di una giovane coppia, Frank e April Wheeler. Lei, aspirante attrice, ha fallito già alla prima prova. Lui vorrebbe fare lo scrittore, ma prima ancora di impugnare la penna si ritrova a svolgere un lavoro che detesta dal più profondo del cuore. La coppia, che ha due figli, vive nel Connecticut e abita nel quartiere residenziale Revolutionary road, un quartiere molto borghese popolato da gente conformista, cosa che fa sentire April un pesce fuor d'acqua. I suoi doveri di moglie, madre e casalinga, svolti di malavoglia sembra siano destinati a stritolarla psicologicamente. Dal canto suo Frank combatte lo squallore che lo opprime attaccandosi alla bottiglia e consumando qualche tradimento. Il grigiore della vita sembra anche destinato a erodere il forte sentimento che inizialmente legava la coppia. I due, insofferenti per una situazione che somiglia sempre di più a una trappola, progettano di piantare tutto e andare a vivere a Parigi. Per la verità l'idea è della donna che, con molta superficialità, è convinta che in Francia le si aprirebbero prospettive favolose. Ma ancora una volta la vita ha deciso diversamente. Lei resta incinta per la terza volta, mentre a Frank, grazie a una intuizione che ha avuto in tema di tecniche di vendita, viene offerta una nuova posizione in azienda con un allettante aumento di stipendio. Il progetto Parigi sfuma definitivamente. Ma mentre l'uomo comincia a ragionare con i piedi piantati per terra per April questa ennesima delusione è una vera mazzata e provocherà lo scioglimento della vicenda verso la tragedia.

Sam Mendes ha tratto la vicenda dall'omonimo romanzo di Richard Yates. Il regista già con "*American Beauty*" esprimeva una forte critica allo stile di vita della *middle class* americana, tutta casa, carriera e ruolo sociale. Anche in quella occasione le frustrazioni dei protagonisti si risolvevano in tragedia. In "*Revolutionary road*" la visione di quel mondo piccolo borghese è ancora più pessimistica. April, la protagonista femminile, incarna il tramonto dell'*american dream*. Gli interpreti si sono dimostrati all'altezza della storia da Leonardo DiCaprio, oggi più maturo, alla bravissima Kate Winslet il cui personaggio rispecchia fedelmente le contraddizioni di un Paese in declino.

Mario Cipolla

■ ■ ■ ...e cantò poi la terza volta...

A NOI SEMBRA DI DOVER DISSENTIRE....

Soprattutto per noi stessi abbiamo voluto sul frontespizio di questo foglio lo squillo che suggellò le parole della pavidità nell'alba del deicidio: *le prime parole del primo numero del Gallo nel gennaio 1946. Consapevoli di pigrizie, timori, incertezze nell'addentrarci nel labirinto di questo nostro tempo dobbiamo farci più attenti perché i canti di gallo sono ormai rari nell'esperienza quotidiana della gran parte di noi. Né io so se l'attenzione a quello squillo mi sia così presente perché da quarant'anni lo trovo nella testata della rivista, o se la rivista da allora mi intriga perché quel richiamo mi ha scosso da quando ho avuto la ventura di leggerlo nei racconti della passione del Signore. Certo l'identificazione con Pietro, smarrito e impaurito, è inevitabile: basta accettare di guardarsi un po' dentro per rendersi conto di quanto sia lontana la quotidianità della vita da quello che diciamo di credere. Il coraggio, la determinazione in molti si dissolvono alla fatica, al rischio, alla necessità di sostenere un'opposizione e diventiamo bravi a giustificarcisi: pure qualche gallo sopravvive, e canta...*

Davvero non avrei immaginato ai miei vent'anni, ma neppure dieci anni dopo, di assistere a rivolgimenti così clamorosi nella vita della società nazionale e della chiesa. Due nodi mi limito ora a ricordare: la messa in discussione dei fondamenti costituzionali e una chiesa che rinuncia, almeno dal suo centro, a rivolgersi alle coscienze per rivolgere al potere politico pretese economiche e legislative. Non credo si possa avviare nessun ragionamento, nessun confronto senza individuare le ragioni del disagio che in molti avvertiamo, come una nebbia in cui faticiamo a respirare e a trovare una via di uscita. La notte ha una durata certa e si può illuminare, la nebbia rende tutto più difficile, né si conosce quanto possa durare, secondo la nota osservazione del cardinale Martini.

Una nebbia diffusa

Tutto si può frammentare fino a farne perdere i connotati; su tutto si può esasperare il ragionamento perché l'interlocutore si smarrisca; tutto si può contraddire e smentire per far perdere punti di riferimento; gli strumenti della comunicazione di massa dispongono di tecniche tanto efficaci e raffinate da condizionare le scelte di una società fino a rendere difficile il pensare. Nell'infinita gamma delle scelte possibili, nell'universo dell'informazione di facile accesso a ciascun individuo, nella libertà conclamata, ma non definita, è difficile avere informazioni sicure e attendibili, riuscire a scegliere, godere della possibilità almeno di conoscersi e di essere se stessi.

Non sono in grado di valermi degli strumenti delle scienze sociali – alle quali peraltro c'è chi nega carattere scientifico – per addentrarmi in nessuno dei problemi a cui ho fatto riferimento: ho soltanto cercato di individuare qualche carattere del nostro tempo con cui dobbiamo fare i conti, nel quale tuttavia dobbiamo trovare il modo non solo di galleggiare, ma anche di essere costruttivi e

sereni, e di sentirci uomini. Avrei voluto osare un altro obiettivo, ma lo lascio al lettore. Abbiamo sempre cercato in queste pagine per un verso appunto di decifrare il presente, senza pretese conclusive; dall'altra di farci reciprocamente coraggio, condividendo qualche informazione sulle tracce via via individuate nel cammino della vita, alla luce di quel Cristo che in molti consideriamo il Signore, maestro di vita e annunciatore di speranze che superano gli orizzonti della storia.

Cominciamo dal concilio

Appartengo alla generazione che nel secondo concilio Vaticano ha trovato una chiesa credibile, un aiuto a guardarsi attorno distinguendo nella profondità della coscienza quello che è buono da quello che non lo è; ha trovato ragioni per pregare e studiare con gli strumenti per essere nel mondo cittadino consapevole, in grado di partecipare alla costruzione di una società meno violenta e più giusta per tutti; ha trovato incoraggiamento a guardarsi attorno per godere della bellezza della natura e dell'arte da condividere e trasmettere, per apprezzare le conquiste della scienza e della tecnologia e l'antidoto per non farne idoli prepotenti. Ho trovato attraverso la chiesa che si ripensa una fede capace di permeare l'esistenza nella sua dimensione spirituale, ma anche in quella civile, fino a riscoprire nella costituzione repubblicana una carta di garanzia per tutti perché fondata su valori umani riconoscibili anche da chi vorrebbe condurre la vita sulle orme del Cristo.

Naturalmente capisco benissimo, ne ho molteplici esperienze, che si può vivere una vita piena e essere cittadini esemplari anche per altre vie: ma anche a loro almeno alcuni dei testi conciliari hanno offerto stimolanti occasioni di riflessione e di valutazione. Per un altro verso indubbiamente il concilio, tappa di una lunga storia che comincia ben prima e che ha un lungo futuro davanti a sé, in tanti passaggi non è più condivisibile e in altri ha suscitato perplessità anche in quegli anni, sia in chi l'aveva ritenuto troppo timido nell'aggiornamento, sia in chi, preoccupato del cambiamento, l'aveva definito dannoso e addirittura eretico. Ma questo non nega il complesso del suo significato.

Ci immaginavamo che la chiesa proseguisse sulla via allora imboccata, naturalmente con adeguamenti, con ripensamenti, con il sereno condiviso riconoscimento di passaggi infelici e inopportuni. Che cosa è successo invece? Mi trovo avviluppato da discussioni inquietanti: non ci si può appellare a un troppo vago *spirito del concilio*, ma solo ai documenti espressi che vanno studiati alla lettera; il contesto storico è mutato e il concilio deve essere riletto nella presente fase; non si è trattato, come era parso alla mia generazione, di un grande avvenimento di discontinuità nella storia della chiesa, ma di un evento nel solco fedele della millenaria tradizione della chiesa.

Continuità e discontinuità

Così oggi il ripensamento del concilio da parte della gerarchia, ma spesso anche della base, non esprime l'impegno fraterno all'approfondimento della dottrina, alla ricerca di

nuovi e piú adeguati strumenti di comunicazione e di solidarietà, ma diventa occasione di tensione, anche di scontro, fra conciliari e anticonciliari. Una tensione a cui non è estraneo neppure Benedetto XVI che riconosce di aver lui stesso mutato sensibilità, da quando, giovane vescovo, era fra i novatori e oggi in cui parla di «un'ermeneutica della riforma, contrapposta a un'ermeneutica della discontinuità». Chi si sente lontano dal concilio ha riconosciuto nelle parole del papa una presa di distanza dal concilio, mentre probabilmente Benedetto intendeva «mettere in guardia dal rischio che *l'ermeneutica della discontinuità*, portata all'estremo, sia un'ermeneutica che vede il concilio come qualcosa di rivoluzionario, almenonel suo *spirito*» (J.A. Komonchak, *Benedetto XVI e l'interpretazione del Vaticano II*), una lettura moderata, ma non di rifiuto.

Se ripercorriamo nella memoria e nella documentazione gli anni di preparazione e di svolgimento del concilio non dimentichiamo che anche allora le diverse anime presenti nella chiesa si scontravano facendo scintille e che i due pontefici che hanno voluto e portato a termine l'evento sono intervenuti piú volte con il peso della propria autorità e personalità indirizzando in un senso o nell'altro. E di volta in volta c'era chi esultava e chi si rammaricava: del resto i documenti approvati risentono di queste diverse anime, anche con qualche non sanata contraddizione, segno della fatica di comprendersi. E c'è stato chi già allora ha denunciato il concilio nel suo insieme: tuttavia, senza pretese unanimità, l'impressione che la chiesa e il mondo avevano ricevuto era di un pensiero complessivo accolto, se non del tutto condiviso.

Riconosco che faccio fatica a ritrovarmi in questo clima: accetto la chiesa non come società a cui appartenere, ma come comunità di chi cerca di credere e di sperare, come luogo dei sacramenti, in particolare quella eucarestia magari accostata con superficialità, indegnamente, come ammonisce san Paolo, forse anche da me, ma garanzia di fedeltà, incoraggiamento all'attesa, simbolo di unità, memoria del sacrificio. E proprio in questo spirito cerco quelle tracce di verità che nei secoli sono state non solo accantonate, ma spesso clamorosamente tradite. Ecco che cosa si cerca nel concilio, ecco su che cosa si dovrebbe misurare la continuità e la discontinuità: continuità con il messaggio di Cristo, discontinuità con i tradimenti. Negli articolati testi del Vaticano secondo ci sono indubbiamente l'una e l'altra, ma occorre ricordare che «la discontinuità non minacciava la reale natura e identità della chiesa, ma permetteva alla chiesa stessa di recuperare elementi che erano stati compromessi» (J.A. Komonchak, *Benedetto XVI e l'interpretazione del Vaticano II*).

Lo spirito del concilio

Il papa pare ora preoccupato che in nome dello *spirito del concilio* si sostenga una lettura dei testi mirata alla rottura con il passato, al travisamento della natura stessa della chiesa che peraltro nei secoli ha avuto di fatto interpretazioni diverse. La tensione fra lo spirito e la lettera di ogni documento importante può creare difficoltà: non si può però ignorare che qualunque prodotto nella storia dell'umanità è espressione di un certo spirito e alla luce di quello spirito deve essere studiato, perché è quello che gli dà l'anima e ne permette la compren-

sione. Comunque neppure Benedetto XVI può, né lo ha mai fatto, negare alcune acquisizioni del concilio come la libertà di coscienza, la collegialità episcopale, il sacerdozio di tutti i battezzati, l'importanza della scrittura che semmai, da chi le sostiene, dovrebbero essere richiamate con forza consapevole nella vita della chiesa centrale e locale.

Le discussioni possono anche essere occasione di sano confronto, utili ad approfondire aspetti del reale, delle mutazioni della società e degli uomini nel tempo, ma mi pare che la cura prima della chiesa dovrebbe essere un'altra: come darsi strutture trasparenti al Cristo e come realizzare il suo annuncio di libertà e di salvezza a ciascuno e al mondo. Ci gingilliamo in dibattiti per specialisti, mentre il mondo percorre altre strade: forse non sarà felice, ma ragiona con altri parametri e considera le cose di chiesa come folklore suggestivo e residuo di un mondo che non è piú. Ho la bruciante impressione che i riferimenti a Cristo siano trascurati, che il confronto con lui sia evitato e si preferisca il terreno forse apparentemente piú solido della chiesa, delle sue strutture, dei suoi dirigenti, della sua dottrina, spesso però anche questa interpretata e accolta solo in precise parti funzionali a chi la sostiene.

Se manca il riferimento al Cristo nello spirito e negli stili di comportamento, viene meno il coraggio della testimonianza: credo che la chiesa non possa essere testimone se non è libera, e non possa essere libera se non è povera. Semplicemente perché la ricchezza comporta sempre dipendenze, da chi può, magari professando omaggio, ma con sostanziale prepotenza, ricattare: ed è esattamente quello che purtroppo accade sotto i nostri occhi. La ricchezza di cui non riusciamo a fare a meno toglie la libertà di denunciare chi si sottrae alle proprie responsabilità e non assolve i propri doveri perché sempre può essere rinfacciata. Assistiamo a violenze imposte dall'uomo all'uomo, a ingiustizie planetarie, a privilegi mortificanti sui quali nessun esponente della gerarchia dice nulla che non sia generico appello; né può perché sarebbe ricattata da chi concede privilegi, siano economici o di potere. Certo, cosí è sempre stato: anche molto peggio, ma non mi pare un motivo per guardare dall'altra parte.

Gaudet mater Ecclesia

Non vorrei però che lo sguardo sul reale determinasse frustrazione e turbamento, o almeno non soltanto. Resto convinto che, con lucidità e senza illusioni, sia possibile e doveroso operare, progettare, incamminarsi, anche consapevoli che al momento sono possibili solo tentativi provvisori: ma se la direzione è giusta, se il progetto vola, qualcosa di positivo accade o almeno si prepara, al di là delle frustrazioni per gli insuccessi, per trovarsi sempre con le minoranze, per i tempi lunghi, per i prezzi che si ritengono troppo alti. Non potremo cambiare il mondo, ma possiamo vivere una vita di impegno, secondo il richiamo di Primo Mazzolari.

Cerco incoraggiamenti ripercorrendo qualche passaggio del discorso di apertura del concilio, nel quale per la prima volta, in quel dicembre 1962, abbiamo respirato *lo spirito del concilio*. Lo pronuncia Giovanni XXIII in un abito che oggi disturberebbe: giunge in sedia gestatoria, indossa la tiara e i guanti oltre ai paramenti pontificali, si esprime con il

noi *maiestatis*. Il discorso è attesissimo e non delude, ma non piace a tutti. C'è tutta la passione di Angelo Roncalli, che non ignora i problemi, che saranno poi anche maggiori di quelli allora immaginabili: ma l'annuncio travolgente è che «la madre chiesa gioisce!»! Si fa più facile accettare una chiesa che gioisce, che una istituzione arcigna, indagatrice, giudicante. «I concili ecumenici sono celebrazione dell'unione di Cristo e della sua chiesa e perciò portano a universale irradiazione di verità...».

Affermazioni così possono anche stupire: gli storici della chiesa sanno bene quanti decreti conciliari suscitano non poche perplessità proprio nel confronto con l'evangelo: tuttavia è la dichiarazione di voler dare spazio al Cristo, nel ridefinire la dottrina per darle nuova comunicabilità. E da qui al celebrato passo centrale: «a noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo». Guardando i quasi cinquant'anni che ci separano da quel discorso dobbiamo riconoscere che «prevaricazione e rovina» ci sono ampiamente state, anche nella chiesa di Roma e anche con la complicità della chiesa di Roma: ma c'è stato anche altro, anche molto altro e lo sguardo del credente deve aprirsi e discernere. Occorre fiducia sempre, anche quando, continua Giovanni, «il mondo odierno, così occupato dalla politica e dalle controversie di ordine economico, non trova il tempo di badare a sollecitudini di ordine spirituale». Non si tratta di ignorare o evitare i problemi, ma di affrontarli senza abbandonarsi alla sfiducia.

Ed ecco riemergere il gusto per la vita: «la chiesa non ha assistito indifferente al mirabile progresso delle scoperte dell'umano ingegno e non ha lasciato mancare la giusta estimazione» per giungere poi a individuare il fine specifico del concilio che si sta aprendo: ribadita la fedeltà alla tradizione fino ai concili di Trento e Vaticano primo, il papa dichiara: «lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero contemporaneo. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei*, altra la formulazione del suo rivestimento. [...] La chiesa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne».

Chiudo innalzando lo sguardo con la citazione di Giovanni XXIII quasi alla conclusione del discorso, tratta da san Cipriano, un padre della chiesa vissuto nel terzo secolo: «la chiesa, circondata di luce divina, estende i suoi raggi per il mondo intero; è tuttavia un unico lume, che dovunque si diffonde senza che subisca separazione l'unità del corpo. Estende i suoi rami su tutta la terra per la sua fecondità, diffonde sempre più largamente i suoi rivoli: tuttavia unico è il capo, unica l'origine, è madre unica copiosamente feconda; siamo partoriti da lei, siamo nutriti da lei, viviamo nel suo spirito».

Se il raffronto inevitabile con il presente genera sofferenza, rammarico e nostalgia queste parole sono ancora un lancio per osare, cercare, riunirsi e la prospettiva è il dono gratuito, senza chiedere dichiarazioni, senza applicare etichette, senza pretendere riconoscimenti.

Ugo Basso

RICORDO DI GIANNI BAGET BOZZO

L'intensa vita di Gianni Baget Bozzo, nato a Savona nel 1925, scomparso a Genova lo scorso 8 maggio a 84 anni, rappresenta senza dubbio una prospettiva di lettura della storia sociale e religiosa, politica e ideologica dell'Italia del Novecento.

Le tante stagioni di don Gianni rappresentano un unicum nella temperie del secondo Novecento certificato da un serie di trasformazioni sul fronte dell'interpretazione e dell'azione politico culturale dell'intellettuale genovese. Spirito libero, fede profonda, intelligenza arguta e mai scontata, carattere complesso e camaleontico, la vita di Gianni Baget Bozzo si è svolta sempre in prima linea, in un concetto che potremmo riassumere «mai politicamente corretta».

Tanto si è scritto e detto sul sacerdote genovese, molto ha scritto Baget, animato da una tempestosa attività pubblicistica, poco si è concentrata l'attenzione sul tema teologico sul quale il sacerdote genovese ha lavorato e riflettuto molto nella sua vita. Se in altri campi Baget Bozzo ha cambiato sovente prospettiva, l'idea di cristianesimo non l'ha mai cambiata, anzi l'ha affinata e ha alimentato nello studio e nella sequela, la propria adesione convinta, integrale e sicura del cristianesimo, anzi di un cattolicesimo vivo e sapiente poco avvezzo a tentazioni moderniste, per la riaffermazione di una nuova cristianità consapevole di dover fare i conti con la secolarizzazione, cercando però, illudendosi, di dominarla. Oltre all'agone politico e agli innamoramenti brevi o lunghi dai quali il prete genovese è stato coinvolto (Dossetti, Craxi, Berlusconi), era piacevole e interessante, arricchente e importante il confronto con lui, e tanti hanno partecipato al suo cenacolo aperto, sui temi del cristianesimo: i novissimi, gli interrogativi sul mistero della fede, la morte, la resurrezione, il rapporto tra cristiani e mondi religiosi altri e il mondo laico dell'agnosticismo e dell'ateismo.

Sono soprattutto le riflessioni teologiche, aspetto trascurato dalle ricostruzioni giornalistiche emerse nei giorni successivi alla morte, a essere forse le opere più significative della riflessione del teologo genovese. Il pensiero teologico di don Baget affonda le sue radici nell'influenza della scuola genovese (Apostolato liturgico, Lercaro, Guano, Costa, Moglia, l'Abate Righetti) ma soprattutto la riflessione ecclesiologica del cardinale Giuseppe Siri, suo maestro, che lo ordinò sacerdote nel 1967, quando Baget aveva 42 anni, e poi lo volle come fedele collaboratore. La crisi mistica o meglio la maturazione della vocazione sacerdotale che nasce, in modo analogo a quella di Dossetti, negli anni Sessanta, dopo l'esperienza politica genovese nella Democrazia Cristiana e gli studi romani alla Gregoriana, e successivamente le analisi pubblicate sulla rivista «Renovatio», che pur essendo sede d'elezione del conservatorismo cattolico, annoverò nei primi anni di pubblicazioni una serie fondamentale nelle riletture critica del cristianesimo contemporaneo con firme illustri della teologia internazionale e nazionale, sono la cifra di un ragionamento su Dio, serio, approfondito, sofferto e problematico, ma sempre fermamente ortodosso. E i saggi successivi di teologia pubblicati in forma divulgativa ne sono una testimonianza. Per anni Baget Bozzo, andando contro le sue frequentazioni giovanili a Roma tra il 1945 e il 1947, con la rivista «Ricerca», accuserà la scuola fucina, la visione ecclesiologica di Papa Montini e la politica post-dossettiana della sinistra democristiana, di aver interpretato in funzione di un dialogo profondo tra il pensiero cristiano e l'ideologia comunista, del quale non era ossessionato

come valenti interpreti della gerarchia cattolica, ma ne accusa i limiti e lo svuotamento del pensiero cristiano, ridotto ad azione sociale, oltre e al di là di ogni prospettiva escatologica.

Nel 1945 il ventenne Gianni Baget Bozzo, studente di giurisprudenza, dopo l'infanzia savonese è protagonista nella vita politica genovese: ribelle a sostegno del Cln genovese in compagnia di altri giovani cattolici come Gianni Dagnino, alla scuola di Paolo Emilio Taviani e Lazzaro Maria De Bernardis e tra il 1945 e il 1946 negli anni della costruzione della democrazia, nella Genova che ha ritrovato la libertà, attivo in una azione pubblicitaria frenetica come esponente del movimento giovanile democratico cristiano. È l'opzione sociale alla politica, che convive con una visione integrista vicina al dossettismo più puro, l'ideale del giovane Baget. Sul giornale dei giovani democristiani, *L'Età Nuova*, Baget Bozzo dedica l'editoriale alla vittoria laburista del 1945 presentando l'evento con grande entusiasmo. «È con animo pieno di gioia, – scrive – che abbiamo appreso il grande cambiamento di timone avvenuto in Gran Bretagna, che ha portato in piena luce il Labour Party... Il partito del lavoro al potere significa una grande cosa perché si muove nella grande sfera della morale sociale cristiana. Per questo, concludono, noi siamo felici della vittoria laburista perché essi combattono la battaglia che noi combattiamo per la creazione della civiltà del lavoro». Tra gli assidui redattori del giornale figurano, oltre a Baget che scrive articoli di forte impegno intellettuale ed è favorevole ad una "sinistra concreta" (termine da lui usato), figurano Maria Grazia Pighetti e Gianni Dagnino. Il trasferimento a Roma apre nuove prospettive a Baget Bozzo che abbandona una linea politica vicina a quella di Taviani per sposare più decisamente l'attivismo sociale e anticomunista di Dossetti e Fernando Tambroni. Nella capitale frequenta gli ambienti giovanili Dc: Paolo Possenti, Vittorio Sardella e Pietro Giubilo, ma anche il gruppo dossettiano più vicino alle posizioni della sinistra e contribuisce con un'ampia attività pubblicitaria alla elaborazione culturale degli organi di riferimento dell'intellettualismo cattolico, il periodico della Fuci, "Ricerca" e la rivista dei dossettiani "Cronache sociali". Fu in quegli anni di straordinaria vivacità intellettuale e di progettualità politica che Baget Bozzo ebbe la possibilità di partecipare e quindi raccogliere, documenti e testimonianze, vivendo in prima fila la nascita, tra speranze, delusioni, illusioni e paradossi, del partito che meglio rappresentò, per il consenso ricevuto, il sostegno della gerarchia cattolica e della fortissima Azione cattolica di Gedda, le attese degli italiani. Vent'anni dopo, a metà degli anni Settanta, l'ormai don Gianni Baget Bozzo oltre ad approfondire i temi teologici e la dimensione filosofica attraverso le colonne di "Renovatio", scrive tre saggi fondamentali che introducono, tra storia e cronaca, le vicende della Dc dalle origini agli anni Settanta. In modo approfondito e atipico, rispetto ai grandi affreschi degli storici cattolici democratici come Pietro Scoppola, Gabriele De Rosa, Fausto Fonzi, Francesco Malgeri, la trilogia pubblicata dall'editore fiorentino Vallecchi tra il 1974 e il 1977 è una pietra miliare nella ricostruzione storiografica della storia del "partito italiano". Baget Bozzo in: *Il partito cristiano al potere. La D.C. di De Gasperi e Dossetti 1945-1954, Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la Dc di Fanfani e di Moro 1954-1962, e Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, analizza il punto di svolta, o se si vuole l'origine di quella che poi è la crisi della fine degli anni Sessanta e degli inizi degli anni Settanta. Il punto di svolta è dato dal graduale affermarsi, dopo De Gasperi, di una concezione della politica tesa a trovare nelle istituzioni il punto di raccordo tra il partito e la pubblica opinione. In tal modo il partito diventa - per don Gianni - sempre più disattento alla sua

presenza nella società, diventa cioè sempre più «chiuso», ripiegato su se stesso, non più rappresentante di un movimento storico, che per altro si va dissolvendo, ma solo della propria autosufficienza. Il resto è noto. Alla metà degli anni Settanta don Gianni abbandona la sua posizione conservatrice e approda per qualche anno nell'ambiente del cattolicesimo democratico più avanzato: scrive per Repubblica e ospite fisso per il primo Mixer di Giovanni Minoli si schiera in modo problematico e non ideologico sui temi etici (Referendum sull'aborto) fino ad approdare, con una scelta fideistica, al progetto socialista di Bettino Craxi, nel quale vedeva la risposta all'incipiente e pericolosa deriva cattocomunista. La sospensione a divinis comminata dal suo maestro Siri, fu lacerante, soprattutto per il vecchio cardinale. Ma Baget prosegue nella sua visione politica, operando per due legislature nell'assemblea del Parlamento europeo all'interno del gruppo socialista. Tra alti e bassi è stato il successivo rapporto con gli altri arcivescovi di Genova, Canestri lo perdonò, Tettamanzi e Bertone lo tollerarono non sempre con facilità. Era insieme a don Antonio Balletto, Don Andrea Gallo espressione di quella vitalità del clero genovese, che usciva dall'uniformità caratterizzandosi per alcune peculiarità. Infine oltre alla proverbiale capacità di scrittura (difficile quantificare il numero di articoli, saggi e note scritte dal sacerdote) "il matrimonio" politico e ideale con Silvio Berlusconi, il cavaliere di Arcore - uomo della provvidenza, per il quale don Baget Bozzo ha speso l'ultima parte della sua esistenza, dimostrando ancora una volta, di essere nella sua lucida follia, l'unico "maitre a penser" del movimento politico che sarebbe giunto alla ricomposizione del sistema politico italiano.

Luca Rolandi

(ricercatore di storia sociale e religiosa)

LA CIVILTÀ DEI MURI

La caduta del muro di Berlino ha eliminato quella che era considerata una vera vergogna. Ma quello di Berlino era un muro comunista e i comunisti sono cattivi, tant'è che mangiano i bambini. Ma ahimè, i muri adesso li tirano su sia i carnivori sia i vegetariani. Abbiamo il muro anti immigrati messicani negli Stati Uniti, quello anti palestinesi in Israele, il muro di Cipro che separa la parte greca da quella turca.

Ma ad arricchire questa "civiltà" (le virgolette sono d'obbligo) del muro ci si è messa anche l'Argentina. A Buenos Aires il sindaco ha in progetto di edificare una barriera alta tre metri e lunga quasi trecento, per "proteggere" La Horqueta, uno dei quartieri residenziali più ricchi della città, isolandolo dai quartieri più modesti. Sembra che nella zona ricca si siano verificati parecchi furti in appartamenti, di qui l'iniziativa separatista.

Chissà se quel qualcuno ricorda le parole del Papa che esortava a costruire ponti e non muri. In quella occasione tutti ipocritamente applaudirono, lodando tanta saggezza, ma dal giorno dopo ciascuno si tirò su il proprio muro. Ma ponte non è soltanto quella cosa con una o più arcate. Ponte vuol dire andare incontro ai problemi della gente, affinché la gente stessa sia un po' meno disperata. Tuttavia andare incontro a chi ha bisogno non sembra identificarsi con la cultura del momento, al contrario praticamente si dice: "sei un poveraccio disperato? Vade retro". E se il disgraziato retro non ci va, tiriamo su un bel muro a conferma del fatto che con lui non abbiamo nulla da spartire.

m.c.

LÈGGERE E RILEGGERE

Un attento profilo del profetismo biblico

Nel linguaggio ordinario della nostra età secolarizzata il profeta è identificato con l'indovino e anche giornalisti di fama utilizzano talvolta il termine profezia come previsione di ciò che accadrà in futuro. In realtà le cose non stanno così nell'ambito religioso ebraico dove ci sono appunto libri scritturali, assunti dalla tradizione cristiana, che raccolgono il dire dei profeti osserva Aldo Bodrato in uno stimolante volume dal titolo «*L'avventura della Parola*» (Effatà editrice, 2009, euro 12).

Precisa subito nell'introduzione ampia e particolareggiata che «Il profeta parla al posto di Qualcuno e non prima che qualcosa accada. La sua funzione essenziale non è quella di anticipare il futuro, ma quella di mettere a contatto il cielo con la terra» (p. 6). Anche se poi nella sua lettura del presente dove urge la decisione «il dire profetico può aprire strade all'accoglienza di quanto nel presente matura per il futuro. In tal senso, la profezia serve anche ad anticipare, ma soprattutto a testimoniare la veridicità di questa o di quella interpretazione degli eventi che stanno accadendo o si prevede che accadano» (p. 7).

Il profeta, comunque, non è un mistico, anche se gli sono donate visioni, non è un politico, anche se si interessa della vita della città, è invece «una "sentinella posta a guardia della città"» (Ez. 3,16 ss). Egli ha il compito e la capacità di cogliere lo stato di salute sociale e spirituale, intellettuale e morale e di indicarne gli esiti, così che chi può provveda (...) Giudica a partire dalla Parola di Dio, vale a dire da un forte e accurato richiamo ai fondamenti del vivere, del pensare e dell'agire umano, reinterpretati e rianimati da quell'esperienza di liberazione e di alleanza che trasforma una massa di schiavi in una società di uomini» (p. 205).

Nel volume si susseguono armoniosamente il profilo di dodici voci profetiche esaminate con competenza e intima adesione, dal noto Isaia, «le radici della speranza», al meno noto Amos, «il ruggito del leone», dall'appassionato Geremia, «la prova del fuoco» al tenero Osea, «il prezzo dell'amore», dall'accurato Elia, «il silenzio di Dio» al magniloquente e fantasioso Ezechiele, «la paralisi della parola», dal riottoso Giona, «il rifiuto della missione» al sereno Zaccaria, «verso il tramonto» ad altri ancora.

Dodici voci ascoltate non solo con grande attenzione e lette con rara penetrazione, ma come assaporate con intensa passione, una passione che conferisce un timbro unico al libro, ne stimola e facilita la lettura, al pari dei brani poetici sintetizzanti che Bodrato pone al termine di ogni capitolo, quasi epilogo poetico del suo profondo amore per la Parola. c.c.

Il pane di ieri

Il pane di ieri di Enzo Bianchi – Einaudi 2008, pp.116, 16,50 € – unisce nel titolo due parole per ragioni diverse fuori moda: il *pane*, che sulla tavola è ormai segno di una rimossa miseria; e *ieri*, quando il tempo della storia sociale e personale pare sprecato; sembra che conti solo il nuovo, il domani. Bianchi, priore della comunità ecumenica monastica di Bose e apprezzato editorialista attento ai grandi accadimenti di oggi, ci racconta aspetti della sua vita di ragazzo del Monferrato negli anni immediatamente successivi alla guerra con qualche nostalgia perfino di realtà e condizioni di vita non meritevoli di rimpianto. Ma soprattutto intende coinvolgere nella ricerca di un'autenticità di vita e di rapporti, mai idealizzati, di cui vorrebbe fossero conservati l'esperienza e il sapore: l'atingolo e il vino che offriamo all'ospite avranno il sapore pieno di una cultura che viene da lontano e di una fatica a cui si deve riconoscenza. Pagine evocative e di riflessione lente come lentamente si cresce, lente come dovrebbero essere i pensieri profondi, come dovrebbe farsi la capacità di gustare quello che per maturare e diventare cibo chiede tempo, paura, fatica, in contraddizione con l'usa e getta, il mordi e fuggi imperanti oggi. Chi per ragioni sociali e anagrafiche ha avuto esperienze simili troverà molte analogie con le proprie; chi non sa neppure immaginare condizioni di vita come quelle descritte e presenti nelle campagne, anche settentrionali, fino agli anni cinquanta del secolo passato potrà scoprire che procurarsi il cibo non è andare al Mac Donald o al supermercato; fare festa non è andare in discoteca; accompagnare una morte non è una visita alla *funeral house*. Ma anche chi frequenta Enzo Bianchi e la sua comunità di Bose scoprirà una componente importante della spiritualità del priore, ancora precedente allo studio, e scoprirà il suo gusto all'ospitalità a tavola e a preparare per sé e per gli ospiti e perfino a mantenersi tutt'oggi un orticello privato di piante aromatiche accanto alla cella, perché «non riuscirei a vivere senza quest'orto che non solo dà gusto ai cibi, ma mi insaporisce l'anima». u.b.

Due testi di spiritualità

L'Opera Madonnina del Grappa, fondata dal Servo di Dio padre Enrico Mauri, con sede centrale in Sestri Levante (Ge), fin dal suo sorgere opera prevalentemente nel campo della spiritualità della famiglia. Da più di cinquant'anni conduce, ogni fine anno, una tre giorni di intensi incontri, studi e preghiere aventi come oggetto un approfondimento della vita interiore dei coniugi alla luce dei principi della fede cristiana.

I due libri presi in considerazione si collocano nel filone divulgativo testé descritto. Il primo, AAVV «*L'eucaristia sorgente della vita*», 2006, pp. 190, euro 9,50 è la trasposizione scritta delle conferenze del corso di spiritualità ascetica tenutosi a Sestri Levante nel dicembre 2005. Il piccolo libro, discreto e sobrio come tutti quelli della collana che l'hanno preceduto, sempre curato dalla editrice Effatà, riporta sei conferenze teoriche e cinque testimonianze di vita pratica sulla incisività della vita eucaristica nella vita di singoli fedeli o comunità cristiane.

Sempre a cura della piccola, ma incisiva casa editrice il volume «*Per sempre sposo – una proposta di spiritualità vedovile*», stampato nel 2006 pp. 167 euro 8,50, raccoglie una serie di scritti impostati, come dice chiaramente il sottotitolo, sul problema vedovile. Da sempre nella scrittura il termine «vedova» unito a quello di «orfano» indica una condizione psicologico-sociale fragile, che necessita di particolare tutela. Anche se oggi, la condizione della vedova, almeno economicamente, risulta più tutelata, pur tuttavia essa si pone sempre in un contesto di precarietà psicologica, di semi-persona il cui ruolo spesso è indefinito a sé prima che agli altri.

Il recupero del valore e delle possibilità di questo consistente nucleo di donne, all'interno soprattutto della chiesa, è oggetto da tempo di studi. I vari testi, tra i quali numericamente si impone don Francesco Pilloni, autore di sei scritti su nove, consente anche a un profano di accostarsi al problema e trarne idee guida che potrà poi, in momenti successivi, ampliare e approfondire. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972; 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gesù di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiano la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li creò*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1999: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va'...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; marzo-aprile 2005: «*Li chiamò e lasciate le reti...*»; luglio-settembre 2005: «*I due volti della solitudine*»; marzo-aprile 2006: «*La presenza di Dio*»; luglio-settembre 2006: «*Nel cambiamento*»; marzo-aprile 2007: «*Umiltà*»; luglio-settembre 2007: «*Inquietudine e paura*»; marzo-aprile 2008: «*E l'altro?*»; luglio-settembre 2008: «*Vivere assieme*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Nadio Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriolo; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliana - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2009: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2009, € 3,50, un monografico € 6,00.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgallo@alice.it